

## **Krugman fa i conti in tasca alla Bce: "Draghi sbaglia, prospettive migliori con il 3% di inflazione"** – Fabio Sebastiani

Sulla carta, le banche sembra abbiano risposto positivamente al disincentivo posto dalla Bce con il provvedimento sui "tassi negativi" di pochi giorni fa. Ma, ovviamente, non c'è nessuna sicurezza che i 25 miliardi tolti dal "parcheggio della liquidità" presso l'Eurotower vadano dritti agli investimenti. E infatti nel Bollettino mensile le stime sulla crescita in Europa rimangono basse, addirittura "inferiori alle attese". Così come rimangono basse le stime sull'inflazione annunciate la scorsa settimana: allo 0,7% per il 2014, all'1,1% per il 2015 e all'1,4% per il 2016. Si sprecano gli inviti agli istituti di credito a fare "il loro dovere". L'ultimo appello in questa direzione arriva addirittura dal ministro Padoan. Rimarranno parole al vento. Secondo Francoforte il Pil dei paesi della moneta unica quest'anno segnerà un incremento dell'1%, +1,7 nel 2015 e +1,8 nel 2016. Nel primo trimestre dell'anno, il Pil dell'Eurozona è aumentato dello 0,2% sul periodo precedente, un'evoluzione che "conferma la graduale ripresa in atto, pur essendo in certa misura più debole delle attese". Incrementi del tutto ininfluenti, comunque, sui redditi e, soprattutto, sul mercato del lavoro. "Sebbene dai mercati del lavoro provenga qualche ulteriore segnale di miglioramento – scrive ancora la Bce - la disoccupazione resta elevata nell'area dell'euro, unitamente a una capacità produttiva inutilizzata che permane nel complesso considerevole". Con questi numeri si va dritti dritti al peggioramento del deficit di gran parte dei paesi europei. Un peggioramento che costringerebbe la Bce a prendere in considerazione l'idea di un acquisto dei titoli di Stato. Paul Krugman spara a zero contro la Bce e fissa al 3% il livello di inflazione che potrebbe favorire in qualche caso la ripresa. Ben lontani quindi dai numeri elaborati da Mario Draghi. "Storicamente sappiamo che una combinazione tra un'inflazione bassa, l'austerità e la svalutazione interna, cioè una riduzione del costo del lavoro, non ha mai funzionato per rimettere in moto un'economia. Perché allora applicare questa ricetta per risolvere i problemi dell'Europa?", dice l'economista professore a Princeton. "L'inflazione non è la panacea, non deve essere troppo elevata. Ma le prospettive europee sarebbero nettamente migliori con il 3% di inflazione piuttosto che l'attuale 0,5%", sottolinea in un'intervista al 'Nouvel Observateur'. Se l'inflazione aumenta nella zona euro, sottolinea Krugman, "sarà probabilmente più forte in Germania e sempre debole in Spagna dove c'è un tasso di disoccupazione più elevato. E' esattamente quello che bisognerebbe fare: la Spagna riguadagnerebbe competitività rispetto alla Germania. La Francia starebbe tra tutti e due. Ma siamo ancora molto lontani dal registrare un tale fenomeno. Le misure appena annunciate dalla Bce non basteranno a suscitarlo". Sotto la presidenza di Mario Draghi, rileva tuttavia Krugman, "la Bce è cambiata. Si dimostra di più larga veduta. Niente a che vedere con la Bce che aumentava i tassi nel 2010 mentre la crisi non era terminata". Per Krugman, "la Commissione Ue vive su un mito: per lei, tutti i problemi economici arrivano dalla crisi delle finanze pubbliche che bisogna risolvere poi la crescita arriverà da sola. E' totalmente sbagliato! Spingendo l'austerità per tutti, senza sostenere gli sforzi per il rilancio, la Commissione Ue mette in pericolo tutto il progetto europeo. E' molto più dura che la Bce o l'Fmi. Questo deve cambiare".

**Fatto quotidiano – 13.6.14**

## **Orsoni: rubo, patteggiare e torno** - Marco Travaglio

Il giorno del suo arresto, il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni non parlò, affidandosi a una dichiarazione dei suoi legali, già entrata nella leggenda: "La difesa del professor Orsoni esprime preoccupazione per l'iniziativa assunta (dai magistrati, ndr) e confida in un tempestivo chiarimento...Le circostanze contestate paiono poco credibili: gli si attribuiscono condotte non compatibili col suo ruolo e il suo stile di vita. Le accuse vengono da soggetti già sottoposti a indagini, nei confronti dei quali verranno assunte le dovute iniziative". Cioè: Orsoni è innocente; non ha mai visto uno solo dei 560 mila euro di finanziamenti illeciti dal pubblico Consorzio Venezia Nuova (concessionario del Mose e dominus di tutti gli appalti); e ad accusarlo sono un branco di delinquenti che verranno denunciati per calunnia. Del resto, prim'ancora che parlassero i difensori, era sceso in campo l'avvocato d'ufficio Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, noto per il fiuto da raddomante: "Chiunque conosca Giorgio Orsoni e la sua storia personale e professionale non può dubitare della sua correttezza e onestà". Tre giorni dopo Orsoni apparve dinanzi al Gip per l'interrogatorio di garanzia e lì – assicuraroni i legali – rilasciò "dichiarazioni molto lucide, tranquille e serene con le quali ha dichiarato che non riconosce alcun addebito di responsabilità e si propone di dimostrarlo attraverso indagini difensive e integrazioni della documentazione della Procura". Dopodiché, opla: nel breve volgere di un paio di giorni, il sindaco estraneo e sereno, anzi Serenissimo, rinuncia alle indagini difensive e anche alle integrazioni, confessa il finanziamento illecito e chiede alla Procura di patteggiare una pena di 4 mesi di reclusione e 15 mila euro di multa in cambio della scarcerazione e della revoca della sospensione dalla carica in base alla legge Severino. Così torna a fare il sindaco, perché Venezia ha ancora tanto bisogno di lui. La sua tesi è che, sì, a pensarci bene, quei soldi illeciti per diventare sindaco li ha ricevuti, ma obtorto collo, perché costretto dal Pd (al quale non è neppure iscritto): "E' stata una campagna elettorale 'chiavi in mano', io facevo quello che diceva il Pd: vennero da me tre esponenti del partito per chiedermi di rivolgermi agli 'sponsor' per avere contributi, perché Brunetta aveva tanti soldi". I soldi arrivarono, ma non a lui: al Pd per la sua campagna elettorale, e lui non poteva certo sospettare che fossero illeciti. In fondo come può un umile avvocato, giurista e docente di Diritto amministrativo sapere che la legge proibisce alle società pubbliche o miste (tipo il consorzio Venezia Nuova) di finanziare i partiti, e che i finanziamenti leciti da imprese private vanno rendicontati sia da chi li eroga sia da chi li riceve? Se insegnasse logica, saprebbe almeno che la versione A "sono estraneo, non ho mai visto un euro" è lievemente incompatibile con la versione B "il partito mi costrinse a chiedere quei soldi", a sua volta leggermente in contrasto con la versione C "i soldi andarono al partito a mia insaputa". Ma lui insegna Diritto e non è tenuto alla logica. Resta da capire perché mai un professore così corretto, un amministratore così ignaro, per

giunta sereno anzi Serenissimo, munito financo del certificato di onestà e correttezza rilasciato da Fassino in persona, abbia deciso di patteggiare una pena detentiva per aver violato la legge. Ma il bello viene ora che torna a fare il sindaco. Renzi, quello del Daspo e dei calci nel sedere ai ladri, non può espellerlo dal Pd perché non è iscritto al Pd. Però potrebbe farlo sfiduciare dal Pd, visto che ha confessato un reato: a meno che il premier non attenda che il Gip approvi la pena concordata da Orsoni con i pm o che Orsoni ricorra in Cassazione contro il suo patteggiamento (si può fare anche questo, in Italia). Intanto magari Fassino ci spiegherà che nessuno, anche se ha confessato e patteggiato, “può dubitare della correttezza e onestà” di Orsoni. Del resto a Greganti, tre volte arrestato e tre condannato, il Pd torinese aveva ridato la tessera, ad honorem. Cose che capitano nel paese dove tutti respingono ogni addebito, ma accettano ogni accreditato.

## **La rappresaglia anti-magistrati ha più appeal** - Daniela Gaudenzi

Sembrava a parole che la priorità nel “nuovo” Pd di Renzi, sotto l’incalzare delle inchieste su Expo e Mose, straordinari vasi comunicanti di un gigantesco sistema politico affaristico, fosse il ddl anti-corruzione. E Raffaele Cantone a più riprese, oltre che denunciare le difficoltà organizzative della Authority che presiede, il potere monco e le carenze di un organico che comprende 26 persone complessivamente ha tracciato in modo chiarissimo le lacune da colmare rispetto alla riforma del 2012. E l’elenco include la revisione della prescrizione, l’introduzione di meccanismi premiali per chi collabora, la previsione di agenti provocatori come avviene per il contrasto alla droga, la reintroduzione del falso in bilancio e la previsione dell’autoriciclaggio. Se si aggiunge anche la riforma della legge sugli appalti per favorire la trasparenza e il tutto nei tempi strettissimi che erano stati annunciati si poteva pensare che il parlamento sul fronte giustizia avrebbe avuto di che lavorare alacramente. Invece a calamitare lo spirito di rivalsa trasversale del parlamento dei nominati contro la magistratura che è intervenuta sul sistema delle tangenti ingegnerizzato sulle grandi opere, è stata ancora una volta la responsabilità diretta dei magistrati nella versione punitiva e intimidatoria dell’emendamento Pini. Il tentativo di tenere i magistrati sotto scacco, di interferire pesantemente sul principio del libero convincimento del giudice espressione dell’indipendenza garantita dalla Costituzione non è certo una novità assoluta; il leghista Pini ci aveva già provato e nel 2012 era intervenuta “la mediazione” Severino per ridurre il danno. Di nuovo, se così si può dire, grazie al voto segreto e all’astensione del M5S c’è stata l’evidenza di una settantina di franchi tiratori del Pd che hanno consentito l’approvazione alla Camera di quello che l’autore dell’emendamento definisce con orgoglio “un segno di civiltà” perché “non si può permettere che “un dipendente statale che sbaglia rimanga impunito”. Le reazioni nel Pd sono state per così dire variegate; se Renzi ha derubricato la questione ad “una tempesta in un bicchiere d’acqua” a cui mettere una toppa il ministro della giustizia Orlando l’ha definito “un pasticcio” e anche “una grande disattenzione”, nonché “un modo rozzo” di affrontare un tema delicato. Più sintonia si è registrata nel giudicare comunque “esagerate” le reazioni negative dell’Anm peraltro condivise anche dal vicepresidente del Csm e da Napolitano. Intanto per singolare coincidenza nelle stesse ore è arrivata in giunta la richiesta di custodia cautelare per Galan. Il relatore, di Scelta Civica, se non ha avuto problemi a riconoscere che l’inchiesta “sta in piedi”, è molto “articolata” e non si evidenzia fumus persecutionis si domanda se l’arresto sia inevitabile e aggiunge che dovranno valutare se non siano “richieste esagerate”. E il giorno successivo il sindaco Orsoni dopo aver patteggiato una condanna a quattro mesi e quindicimila euro con la revoca dai domiciliari non si dimette si ripresenta senza alcun problema nel suo ufficio di primo cittadino. Nel Pd sembra che nessuno abbia niente da ridire anche perché Orsoni ha riversato ogni responsabilità sulla gestione della sua campagna elettorale sul partito e ha dato dei millantatori ai suoi accusatori. Allora se “in un paese civile non si può permettere che un dipendente statale che sbaglia rimanga impunito” come rivendica, mischiando le carte, l’onorevole Pini, nello stesso paese devono rimanere imperturbabili sui loro scranni uomini delle istituzioni accusati di finanziamento illecito e corruzione per cifre da capogiro?

## **Responsabilità civile dei magistrati, Di Matteo: “Era nei piani della P2”**

### **Farage, Pizzarotti e il masochismo che fa gioco a Renzi** - Andrea Scanzi

La violenza e l’arroganza di Matteo Renzi nei confronti dei senatori dissidenti ha un che di tristemente fascista. Dietro i modi garbati e le supercazzole giovanottiane, si nasconde la veemenza livida – e pericolosissima – del ragazzotto impacciato e permaloso che porta via il pallone se qualcuno (giustamente) gli dice “brutto”. Sembra di stare dentro a ‘Il potere dei più buoni’, una delle tante canzoni profetiche di Giorgio Gaber. Consegnandosi mani e piedi ai renziani, peraltro – fatte salve sporadiche eccezioni – una delle classe politiche più impreparate e caricaturali mai viste in Italia, il Pd non è diventato soltanto la nuova (cioè vecchia) Democrazia Cristiana: è divenuto pure un partito assolutista e iper-personalistico. O stai col Mister Bean di Rignano, o non conti nulla. Evidentemente il Pd vuole superare M5S anche nelle epurazioni. I Mineo e i Civati, sempre troppo tardi a questo punto, dovranno prenderne atto e migrare altrove, magari per dare una mano alla Lista Tsipras. C’è un limite anche al masochismo. Forse. Sono passate poche settimane dal trionfo del Pd alle Europee, eppure sembra tutto già lontano. Le ferite di Livorno e Perugia sono state elaborate malissimo dai renziani, che concepiscono la sconfitta come un’onta. Alla Camera, relativamente alla responsabilità civile dei magistrati, i franchi tiratori hanno nuovamente ridicolizzato il partito, dimostrando una volta di più come i primi ad avere bisogno del bicameralismo (e dunque del Senato) siano i piddini: per rimediare alla bischerate che fanno. Il Pd, paradossalmente, è in difficoltà. Nonostante quel quasi 41 per cento del 25 maggio, cifra enorme ma che rimane al momento una grande vittoria di Pirro: il Parlamento italiano resta quello che è e senza Alfano e Berlusconi, ovvero i suoi migliori amici, Renzi non va da nessuna parte. Ora come non mai l’opposizione avrebbe gioco facile. Basterebbe poco a mettere in difficoltà il dittatore dello stato libero di Jovonattia Matteo Renzi. In Italia l’opposizione è quasi soltanto il Movimento 5 Stelle. E invece loro che fanno? Si danno i calci negli zebedei da soli, come tanti piccoli Tafazzi. L’attività parlamentare, spesso encomiabile (vedi il pacchetto anti-corruzione proposto al

Ministro Orlando), viene spesso offuscata da errori imbarazzanti. Due, in particolare. 1) Farage. Ho contestato più volte, io come molti, l'accordo con Ukip al Parlamento di Bruxelles. Può essere accettato solo in funzione strategica, e anche in quel caso si fatica comunque a ingoiare. La consultazione di ieri è stata poco più che ridicola. I Verdi sono stati esclusi dalla votazione e l'unica scelta ipotizzabile era appunto Farage. Che ha vinto con maggioranza bulgara, ma i reali trionfatori sono stati gli astenuti. Due su tre non hanno votato. Due su tre avrebbero verosimilmente votato Verdi e vomitano – verosimilmente – al pensiero di avere accanto un nazionalista xenofobo. Sto parlando della “base”, teoricamente più talebana: figuriamoci gli elettori. Se la consultazione doveva essere così concepita, tanto valeva non farla. 2) Pizzarotti. Per certi versi la trovo una vicenda ancora più grave. Non sono amico del sindaco di Parma, lo premetto per disinnescare la critica facile e idiota del “difendi un amico”. Lo conosco, questo sì. Ci ho parlato varie volte. L'ho visto anche domenica scorsa alla festa del Fatto a Taneto di Gattatico. Se volessi ridurla a una battuta, direi che non mantiene le promesse neanche con me: aveva promesso di portare a Parma il mio spettacolo su Gaber e non lo ha fatto. Ma ovviamente sarebbe una battuta: ci ha provato e non gli è riuscito. Non sono di Parma, ma trovo che Pizzarotti stia lavorando bene. Ha ereditato una situazione devastante (per colpa di Pd e Pdl) e ci sta provando. E secondo me ci sta provando bene. I primi a difenderlo, convintamente, dovrebbero essere i 5 Stelle: se poi Pizzarotti sta antipatico a Casaleggio perché troppo “indipendente”, con rispetto parlando, non ce ne frega niente: non tutti, per fortuna, coltivano la vocazione del soldatino. Governare è appena più complicato di promettere. La polemica sull'inceneritore è capziosa e un po' disonesta, perché Pizzarotti non poteva impedire che l'inceneritore partisse. La campagna elettorale all'insegna del “fermeremo l'inceneritore” l'ha fatta molto più Grillo che lui. Che senso ha attaccarlo sistematicamente, oltretutto in questi giorni di festa (Livorno eccetera) e di implosioni altrui (Mineo eccetera)? Cosa gliene frega agli italiani delle beghe emiliane tra i talebani in servizio permanente e chi – invece di scrivere amenità e difendere a prescindere i vertici – prova a governare una città con onestà? Ogni tanto il blog diventa ricettacolo di yesmen che vomitano bile a caso contro “i nemici interni” e i “falsi amici”: che senso ha? Cosa ce ne frega? Non capiscono che sono tutti assist giganteschi a Renzi? Non capiscono che, così facendo, regalano altri milioni di voti a questo Pdi? Non capiscono che, se tratti così Pizzarotti, i renziani rintuzzeranno sempre le critiche alla dittatura mocciana del Presidente del Consiglio con i “Sì però voi eurate Pizzarotti e state con Farage, siete fascisti”? Perché queste energie sprecate, questo masochismo, questo gusto innato per l'auto-sabotamento? Possiamo parlare di cose serie e chiedere agli integralisti ortodossi, che certo avranno le loro ragioni, di litigare al telefono o comunque in privato? Posso dire, dimenticando i francesismi, che non me ne frega una beatissima mazza di quello che pensa Bugani di Pizzarotti mentre mi interessano moltissimo le battaglie che compiono i Di Maio e i Morra? Si accusa Pizzarotti di preparare un futuro come leader dei “dissidenti” grillini. Lo conosco poco, ma dubito che il sindaco di Parma sia così imbecille da mettersi a capo di una milizia smandrappata e fantozziana composta perlopiù – spesso, non sempre – da frignoni, figure comicamente impalpabili e martiri queruli di professione. Il presente è Renzi che prepara una dittatura morbida: che dite, Grillo e Casaleggio, la finiamo con le beghe da asilo nido?

## **Iraq, possibile attacco Usa: ecco perché Obama vuole lanciare l'offensiva**

Roberto Festa

“Tutte le opzioni, anche quella militare, sono sul terreno”. Lo dice Barack Obama e l'annuncio riporta gli Stati Uniti indietro di un decennio: agli anni della war on terror di George W. Bush e alla difficile e costosa, in termini economici e di vite umane, occupazione militare dell'Iraq. Il fatto è che l'offensiva dei miliziani dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS) ha preso di sorpresa anche l'amministrazione americana. Nelle ultime ore, a causa dell'avanzata jihadista, decine di americani – civili e contractor – sono stati evacuati dalla base militare irachena di Balad, uno dei maggiori centri di addestramento del Paese, 80 chilometri a nord di Baghdad. E mentre gli Stati Uniti valutano l'evacuazione della propria ambasciata nella capitale irachena, il Wall Street Journal rivela che nei mesi scorsi Washington e Baghdad hanno usato i droni per monitorare l'attività di al Qaeda. E' un Obama apparentemente risoluto quello che ieri nello Studio Ovale della Casa Bianca ha risposto alle domande dei giornalisti sull'Iraq. “Gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse che i jihadisti non assumano un ruolo permanente in Iraq e Siria”, ha detto. Fonti dell'amministrazione descrivono però uno scenario ben più difficile e incerto. Obama, nei mesi scorsi, ha fatto di tutto per non essere coinvolto negli scontri settari tra sciiti, sunniti e curdi. Le stesse linee guida dell'amministrazione, esposte dal presidente alcune settimane fa nel corso di un discorso sulla politica estera a West Point, puntano a un'“America forte”, ma che eviti diretti coinvolgimenti nelle crisi internazionali. Il precipitare della crisi irachena rende necessarie scelte ben più radicali. A due anni e mezzo dal ritiro delle truppe americane, Obama deve infatti considerare il ritorno dei propri militari in assetto di combattimento sul suolo iracheno. Il Pentagono sta valutando la possibilità di bombardamenti aerei contro postazioni dell'ISIS, che potrebbero essere condotti sia attraverso droni radiocomandati sia mediante normali aerei da guerra. Questi airstrikes contro postazioni jihadiste a nord e ovest di Baghdad sono richiesti da mesi dal governo di Nouri al-Maliki, ma l'amministrazione avrebbe sinora preferito non aderire alla richiesta, preferendo rifornire le forze governative di missili, jet da combattimento e tanks. Nelle ultime ore un articolo del Wall Street Journal, basato su fonti anonime del governo di Washington, ha rivelato che sin dallo scorso anno gli Stati Uniti stanno segretamente impiegando un ridotto numero di droni in Iraq per raccogliere informazioni di intelligence sugli insorti. I droni sarebbero stati impiegati in operazioni di raccolta dati, e non in vere e proprie azioni militari. Sinora l'amministrazione Usa aveva mantenuto, nei confronti della crisi irachena, un atteggiamento tendenzialmente distaccato. Da un lato pesa ovviamente il ricordo dei costi economici e umani dell'occupazione dell'Iraq – con 4400 soldati Usa morti nel conflitto. Dall'altro c'è il problema più generale della situazione geopolitica nella regione. Negli ultimi mesi l'Iran ha inviato le sue forze paramilitari dei Pasdaran a dare man forte al governo sciita di al-Maliki. Una decisa presa di posizione militare di Washington porrebbe Obama nell'insolita situazione di combattere a fianco di Teheran nella difesa del governo sciita di Baghdad. Un governo, e questa è l'ultima e più forte ragione delle riserve americane, che ha fatto di tutto negli ultimi tempi per scontentare Washington. La campagna di

persecuzione portata avanti da Nouri al-Maliki nei confronti dei sunniti iracheni avrebbe infatti, a giudizio dell'amministrazione Obama, rinfocolato le tensioni settarie e precipitato la crisi. "Al-Maliki non è ovviamente un buon primo ministro", ha detto Bob Corker, un senatore repubblicano tra i più impegnati nella definizione della politica estera Usa. Gli eventi degli ultimi giorni mettono però da parte le riserve nei confronti di al-Maliki e l'intenzione americana, nemmeno troppo nascosta, di rimpiazzarlo. Proprio i repubblicani insistono in queste ore in una più massiccia presenza militare americana nel conflitto. "Obama sta dormendo", ha commentato lo speaker repubblicano della Camera, John Boehner. "Questa amministrazione non ha una strategia", gli ha fatto eco il compagno di partito, John McCain. I democratici sembrano più prudenti ma in gran parte del mondo politico di Washington si fa strada ormai l'idea che un limitato intervento militare sia ormai necessario. "Questa potrebbe essere il solo modo per permettere all'esercito di Baghdad di riorganizzarsi e fronteggiare l'avanzata di al-Qaeda", ha spiegato il senatore della West Virginia Joe Manchin III.

## **Iraq e non solo: il capitalismo perde colpi** - Loretta Napoleoni

Nessuna rivoluzione fino ad ora è riuscita a sbarazzarsi del capitalismo, quella bolscevica è finita nel fiasco sovietico e giace seppellita sotto le ceneri del Muro di Berlino; quella Cinese, grazie a Deng Xiaoping, ha subito una serie di metamorfosi ed oggi il sistema si chiama capi-comunismo, capitalismo senza democrazia; i pochi avamposti anti-capitalisti come la Corea del Sud, sono regimi dittatoriali e brutali, il Venezuela del defunto Chavez è una bomba ad orologeria, pronta ad esplodere in ogni momento. Neppure nazioni come l'Uruguay o la Bolivia sono totalmente immuni dal fascino "discreto" del capitale. Dallo scoppio della crisi del credito uno stuolo di economisti ha messo in guardia il mondo contro le distorsioni del sistema capitalista, prima fra tutte la sperequazione dei redditi. Ciononostante, i tentativi di rivolta di una fetta di quel 99 per cento della popolazione che non gode degli stessi benefici della globalizzazione del rimanente 1 per cento, dalla primavera araba agli indignatos fino al movimento Occupy, sono svaniti come tante bolle di sapone, nessuno di questi ha infatti innescato la miccia della protesta mondiale. L'ultima volta che il modo si è coalizzato per dire 'no' all'establishment è stato nel 2003, quando l'asse Bush-Blair ha fabbricato le prove per un intervento armato preventivo in Iraq. Da allora la protesta non riesce a coagularsi, anche se grazie alla moderna tecnologia oggi siamo tutti più vicini gli uni con gli altri. Paradossalmente, le picconate maggiori al sistema capitalista stanno arrivando da quelle nazioni che Bush e Blair pensavano di colonizzare con l'intervento armato: l'Iraq e tutta l'area limitrofa che include naturalmente anche il conflitto siriano e l'Afghanistan, dove i talebani sono tornati a gestire gran parte del territorio. Siamo tutti talmente imbambolati dal mondo della finanza, dalle beghe sull'euro e dal dibattito sulla deflazione da relegare la rimonta del fondamentalismo islamico e la ricostituzione del blocco sovietico, oggi definito federazione russa, ad opera di Putin nelle pagine di politica estera mentre dovrebbe figurare in quelle di economia. Obama ha dichiarato che tutte le opzioni sono aperte per sopire la rivolta di Al Qaeda in Iraq, ciò significa rimandare le truppe in Iraq. Dopo 11 anni il mondo ad est del mediterraneo ed ad ovest del sud est asiatico è fortemente destabilizzato (questo include l'Ucraina ed il Caucaso) ed il capitale occidentale non ha potuto penetrare in nessuna di queste zone, tute ricche di risorse naturali, come aveva sperato, ma ha continuato a ripiegarsi su se stesso, allargandosi nel settore finanziario ed in quello della vita virtuale. Da 300 anni il capitalismo poggia su due postulati: l'accesso alle risorse strategiche delle colonie da parte delle nazioni occidentali e la guerra quale strumento di conquista economica e di soluzione alle crisi finanziarie del capitale. Nessuna di queste opzioni esiste più, il colonialismo occidentale appartiene al passato e Putin ce lo ha ricordato con l'annessione della Crimea e la destabilizzazione dell'Ucraina dell'est; neppure la guerra quale strumento di penetrazione economica funziona più, la prova è il fiasco iracheno. Se distogliessimo un attimo gli occhi dalle beghe politiche nazionali e dalla caciara euroscettica o europeista ci renderemo conto che il mondo sta cambiando, questa volta non perché qualcuno lo vuole ridisegnare ma per un processo naturale d'implosione di un sistema economico il cui funzionamento è fuori fase con la realtà. Ma per farlo bisogna alzare gli occhi dal giardinetto dove viviamo e guardare fuori.

## **Brasile: Mondiali e lotta sociale** - Fabio Marcelli

I mondiali di calcio costituiscono un fenomeno complesso che presenta vari aspetti, tutti importanti e da valutare. In primo luogo, si tratta di un grande spettacolo. In secondo luogo, si tratta di un'occasione per affari di ogni genere. Come tutti i grandi eventi, e l'esperienza italiana, fino all'Expo 2015 compreso ce lo insegna, esso si presta alle infiltrazioni affaristiche di ogni genere. Non è peraltro affatto detto che ne possano scaturire opere utili al popolo brasiliano. In terzo luogo, e questo è secondo me l'aspetto decisivo, i mondiali in programma a partire da oggi in Brasile rappresentano un'occasione di importanza fondamentale per chiarire, mediante la mobilitazione e la lotta, le direzioni di marcia che il colosso sudamericano intende imboccare. Occorre essere molto chiari al riguardo, anche per evitare strumentalizzazioni da parte dei pennivendoli di turno, sempre pronti a gettare fango sui nuovi governi della primavera democratica latinoamericana, succeduta agli anni bui delle dittature e a quelli altrettanto bui del neoliberismo. Come ho avuto già occasione di sottolineare, i governi a guida PT (Partido do trabalho) che si sono succeduti in Brasile a partire dall'inizio del millennio, prima con Lula e poi con Dilma, hanno fatto fare notevoli passi avanti al Paese in termini di soddisfazione dei diritti sociali e di miglioramento del tenore di vita. Come dimostrato proprio dalle grandi mobilitazioni che si sono svolte in tempi più recenti e che trovano nei Mondiali un importante momento di riferimento in negativo, occorre a questo punto una seconda fase di sviluppo e di governo attenta ancora ai diritti sociali. Come scritto sul cartello impugnato da una giovane brasiliana nelle manifestazioni di questi giorni, quello di cui maggiormente si sente bisogno non è la coppa del mondo, ma educazione, salute e soprattutto rispetto. Come dire, l'appetito vien mangiando. I passi avanti fatti finora dal popolo brasiliano sono molto significativi ma il governo del PT deve oggi imprimere una nuova accelerazione sulla strada della soddisfazione dei diritti sociali, evitando di commettere errori fatali dal punto di vista del consenso. Sono altresì necessarie nuove e più avanzate forme di partecipazione democratica. Se è vero che occorre evitare le esagerazioni come quelle denunciate dalla

giornalista Natalia Viana sull'ultimo numero di Internazionale, a proposito delle presunte uccisioni in massa dei bambini di strada a Fortaleza, è pure vero che risultano inaccettabili gli sgomberi violenti portati avanti dalla polizia brasiliana per preparare il terreno al mondiale. Come scrive Natalia Viana, i mondiali rappresentano per il popolo brasiliano la cornice ideale per portare avanti le proprie rivendicazioni in termini di diritti e democrazia. Bisogna augurarsi che Dilma sia sensibile a queste richieste sacrosante. E alcuni ultimi sviluppi delle trattative in corso con il Movimento dei senza tetto e con i sindacati della metropolitana di Sao Paulo lasciano ben sperare in questo senso. Mondiali o no, la lotta dei popoli brasiliani non si ferma per garantire al Paese un futuro diverso da quello che poteri finanziari e imprese multinazionali vorrebbero riservare loro, là come nel resto del pianeta. La vigilanza e mobilitazione popolare è l'unica garanzia per fermare le cricche di ogni genere. Combattere la corruzione ed affermare un'autentica democrazia basata sulla partecipazione popolare e l'uguaglianza sociale, contro le tendenze distruttive e antiegalitarie del capitalismo ben delineate da Thomas Piketty, uno scienziato economico vero, per questo ferocemente avversato da mentori e mosche cocchiere del neoliberalismo in crisi definitiva. La rivoluzione sociale è un processo che non si ferma e il cui motore inarrestabile sono le giuste rivendicazioni dei popoli che aspirano a una vita degna. In Brasile come nel resto del mondo. Con questa consapevolezza possiamo guardarci le partite del mondiale che comincia oggi. E che vinca il migliore nel campionato, così come vincano i popoli nella lotta per un futuro migliore e per un altro mondo che è oggi più che mai possibile.

**Manifesto – 13.6.14**

### **I mondiali iracheni** – Tommaso Di Francesco

Non può sfuggire la sincronia che vede al via il samba triste - tra festa, miseria e riscatto - dei mondiali di calcio in Brasile, nelle stesse ore in cui esplose la nuova, sanguinosa crisi in Iraq. Che avrebbe preso il mondo «in contropiede». In contropiede? Vero è che chi semina vento raccoglie tempesta. Perché con l'avanzata militare del jihadismo qaedista in metà dell'Iraq siamo di fronte al più grosso smacco dell'Occidente, in particolare degli Stati Uniti. Che, apprendisti stregoni, hanno coperto con le guerre il vuoto lasciato dall'89. La guerra del 2003 venne motivata con le armi di distruzione di massa e con il fatto che Saddam Hussein complottava con al Qaeda. Non era vero, ma l'obiettivo era di stravolgere i delicati equilibri del Medio Oriente. Volta a volta, da una presidenza Usa all'altra, in chiave bipartisan, utilizzando l'estremismo islamico per destabilizzare il nemico rimasto. Gli inizi furono in Afghanistan, negli anni Ottanta, con il sostegno prima ai mujaheddin poi, negli anni Novanta ai talebani portati al potere e diventati interlocutori di Washington; e ancora la Bosnia Erzegovina con Clinton che favorisce l'ingresso di brigate mujaheddin, senza dimenticare la guerra di Saddam, per interposto interesse Usa, contro l'Iran degli ayatollah iraniani che crea l'«equivoco» del Kuwait, occasione della prima guerra all'Iraq e prodromo della seconda. È un viluppo di morte scaricata su altri popoli e continenti a salvaguardia della «nostra» supremazia. Fino alle Primavere arabe, annunciate dal discorso del Cairo di Obama del 2009 e alla loro deriva. Lì si promettevano magnifiche sorti e progressive ad un mondo ancora sottomesso, con l'irrisolta - e tale resta - questione palestinese, e alle prese con guerre feroci. I rovesci di quelle trasformazioni hanno impegnato l'Occidente in nuovi conflitti che sono all'origine della nuova forza di al Qaeda. Che non sembra finita con l'uccisione da film di Osama bin Laden, ma trova nuovi giovani leader «perché combattenti». Ecco la semina del vento: l'intervento militare in Libia nel marzo 2011 di Francia, Gran Bretagna, Italia e poi, massicciamente degli Stati Uniti - la prima guerra di Obama - che con i raid aerei aiutano le forze insorte, perlopiù jihadiste, ad abbattere Gheddafi, che ammoniva: «Se cacciate me poi dovrete fare i conti con i nemici dell'Occidente». Una guerra che ha preparato i santuari jihadisti che hanno aperto il fronte in Siria. La deflagrazione che farà capire che tutto precipita su Obama, fu l'11 settembre 2012 quando a Bengasi le stesse milizie islamiche che avevano gestito con la Cia l'intervento Usa, uccisero l'ambasciatore Chris Stevens, l'ex agente di collegamento dell'intelligence americana. Uscirono di scena per questo la segretaria di Stato Hillary Clinton, che stenta per questo a candidarsi, sotto accusa dei Repubblicani, e il capo della Cia David Petraeus, dimissionato per «adulterio». Non contenti, l'avventura siriana ha portato la Casa Bianca ad aderire alla coalizione anti Bashar al Assad degli «Amici» della Siria, con Arabia Saudita e Turchia in testa, che hanno riempito di armi le stesse formazioni jihadiste-qaediste che ora avanzano in Iraq verso Baghdad. L'accusa dunque non è quella neo-neocon a Obama di essersi ritirato troppo presto dall'Iraq, ma di essersi ritirato troppo poco dal militarismo umanitario ereditato, mentre resta fino al 2016 in armi in Afghanistan dove i talebani sono più forti di prima. E ora, per fermare al Qaeda, rischia un altro intervento armato e intanto deve sperare che Assad vinca in Siria e che il sud sciita sia soccorso in armi dal «nemico» Iran. Non sappiamo chi vincerà il campionato del mondo di calcio, sappiamo chi, in Medio Oriente, ha perduto il mondo.

### **Illeggibilità dell'Europa?** – Toni Negri, Sandro Mezzadra

In una delle sue prime dichiarazioni post-elettorali, François Hollande ha dichiarato che l'Europa è diventata «illeggibile». Certo non deve essere stato difficile per lui «leggere» il risultato del suo partito: la sconfitta dei socialisti francesi è stata clamorosa, non diversamente da quella dei socialisti spagnoli. Ma mentre in Spagna la continuità e la maturità dei movimenti contro l'austerità hanno aperto uno spazio politico per forze politiche tradizionali di sinistra (Izquierda Unida in primo luogo) e per la significativa novità di Podemos, in Francia – come si sa – le cose sono andate diversamente. La vittoria del Fronte Nazionale è in fondo lo specchio di una doppia incapacità – dell'incapacità dei socialisti di gestire in modo espansivo una crisi che si fa di giorno in giorno più profonda, fino a minacciare di trasformare proprio la Francia nell'epicentro della crisi europea, e dell'incapacità dei movimenti sociali e della sinistra (del Front de Gauche in particolare) di accettare fino in fondo il terreno europeo come terreno decisivo di lotta. La Francia dimostra prima di tutto una cosa: e cioè che oggi, in Europa, la dimensione nazionale e «sovranista» (che la sinistra tutta, compresa una parte significativa dei socialisti, aveva difeso schierandosi contro la Costituzione europea al referendum del 2005) è un terreno su cui solo la destra – più o meno apertamente xenofoba e fascista – vince. Ben

al di là delle intenzioni di Hollande, in ogni caso, una certa “illeggibilità” caratterizza oggi effettivamente l’Europa. Nel fuoco della crisi, si erano già consumate le modalità prevalenti con cui il processo di integrazione era stato “letto” e spinto in avanti negli scorsi decenni: la formazione progressiva di un corpo di diritto europeo capace di surrogare la mancata integrazione politica (e, secondo alcuni, di porre infine le condizioni per il suo compimento) era stata bruscamente interrotta dalle forme assunte dal management della crisi. Il momento di comando articolato attorno all’autonomia della Banca Centrale Europea si era andato svincolando non soltanto da ogni “legittimità” democratica ma anche dalla macchina di produzione normativa e di governance dell’Unione. Ora, in particolare con il voto francese (e con la doppia crisi, economica e politica, della Francia), viene messo in discussione quell’asse franco-tedesco su cui l’integrazione europea aveva materialmente poggiato per costruire le proprie alchimie politiche e le proprie geografie. Immaginare che l’Italia possa da questo punto di vista sostituire la Francia fa francamente sorridere. Più in generale, le elezioni europee, pur nella frammentarietà dei risultati, esprimono un chiaro rifiuto dell’“Europa tedesca” e della filosofia ordo-liberale dell’austerità. Da tempo, del resto, segnaliamo che le stesse élites europee percepiscono i limiti della gestione della crisi che si è fin qui determinata, dal punto di vista dell’esigenza di definire nuovi scenari di stabilizzazione capitalistica. Il fatto è, tuttavia, che questa esigenza presuppone un consolidamento del quadro politico a livello continentale che non si è in alcun modo prodotto. La “grande coalizione” che si preannuncia nel parlamento europeo vede infatti profondamente indeboliti entrambi i partner contraenti, in particolare per via dei risultati nei Paesi meridionali che sono stati più duramente colpiti dalla crisi negli ultimi anni. La “tenuta” democristiana e socialdemocratica in Germania non fa che rilanciare un modello (quello tedesco, appunto) che viene diffusamente percepito come causa della crisi piuttosto che come chiave di una sua possibile soluzione. E l’affermazione del PD di Renzi, con gli effetti che comporta nella composizione e nei rapporti di forza nel Partito socialista europeo, è destinata a sfumare ulteriormente l’identità “socialista”, sottraendo terreno a quella dialettica politica che sarebbe necessaria per una vera (e non retorica) “innovazione” – anche semplicemente sul piano di una diversa articolazione (e di una stabilizzazione) del comando capitalistico. L’attrazione del socialismo europeo nel campo di forze presidiato dai conservatori, la sua rinuncia a farsi politicamente interprete sia delle rivendicazioni della classe operaia tradizionale e dei ceti sociali “declassati” dalla crisi sia delle nuove figure emergenti nella composizione del lavoro è un dato che emerge con chiarezza dalla recente tornata elettorale. Attestatosi su posizioni di mera gestione dell’esistente laddove è al governo, la socialdemocrazia appare incapace di reinventarsi anche dall’opposizione. La crescita della destra e delle forze “euroscettiche” (nonché dell’astensionismo) è direttamente collegata a questa eclissi della socialdemocrazia, che oggi appare incapace di candidarsi a ricostruire quel tessuto di mediazioni sociali e politiche la cui necessità – lo ripetiamo – è ormai diffusamente avvertita da una parte consistente delle élites capitalistiche europee. Non escludiamo che queste ultime possano rivolgersi a destra per costruire le condizioni per un’uscita dalla crisi: non sarebbe certo la prima volta nella loro storia, e la continuità del processo di integrazione in Europa (sotto il profilo monetario, normativo, tecnico, ovvero delle infrastrutture) non è di per sé incompatibile con ripiegamenti identitari e perfino “nazionalistici”. Quel che è certo è che ne risulterebbero ulteriormente compressi, all’insegna di una politica della paura e di una valorizzazione dell’autoritarismo sociale, gli spazi di libertà e di lotta per il comune in ogni parte d’Europa. La resistenza e la rivolta che una simile “soluzione” certamente incontrerebbe la rendono per il momento poco realistica, ma rimane sullo sfondo come possibilità. Per quanto opaco e in qualche misura “illeggibile”, è comunque all’interno dell’orizzonte europeo che si definiranno nei prossimi anni i termini dello scontro politico e sociale in questa parte del mondo. A modo loro, le stesse forze della destra “anti-europea” ne sono ormai ampiamente consapevoli: è un altro dato che ci consegnano le recenti elezioni. Il capitalismo, dentro la crisi di questi anni, ha consolidato la sua natura “estrattiva”, in primo luogo attraverso un ulteriore approfondimento dei processi di finanziarizzazione. Al tempo stesso, in particolare in Europa, gli stessi osservatori mainstream che celebrano il ritorno della “stabilità” sui mercati finanziari mettono in evidenza l’allargamento del gap tra le dinamiche di questi mercati e la violenza persistente delle conseguenze sociali della crisi. Disoccupazione stabilmente a due cifre in molti Paesi europei, estensione e intensificazione della precarietà, disciplinamento di intere popolazioni attraverso il debito, repressione, attacco alle condizioni dei migranti, svolte conservatrici su temi cruciali quali quelli dei diritti civili e delle libertà: è questa l’eredità dell’austerità in Europa, mentre a livello mondiale l’instabilità e la turbolenza determinate dalla crisi dell’egemonia statunitense continuano a intensificarsi (e le guerre ai confini dell’Unione europea, in Ucraina e in Siria, ne sono una drammatica manifestazione). La crisi profonda di ogni forma di governamentalità (nonché di ogni tentativo di riqualificazione del governo democratico) minaccia, non solo in Europa, di tradursi in condizioni di violenza generalizzata quando non di guerra civile latente. È in ogni caso dentro lo spazio continentale che questi problemi saranno affrontati, non certo negli angusti spazi degli Stati nazionali europei! I limiti dell’austerità, abbiamo detto, sono ormai evidenti in Europa: la riapertura di una dinamica salariale (con l’assunzione del tema dell’innalzamento del salario minimo da parte della grosse Koalition in Germania e con lo stesso bonus fiscale del governo Renzi) ne è una dimostrazione. Occorre cogliere qui un’occasione per le lotte e per i movimenti europei: denunciare la mistificazione di questa riapertura non può che significare forzarne i limiti, fare irrompere sulla scena le nuove figure della cooperazione produttiva, moltiplicare le rivendicazioni soggettive ben oltre i confini del “lavoro” e agire per farle convergere all’interno di un grande movimento per la riappropriazione della ricchezza sociale. Il “sindacalismo sociale” su cui abbiamo avviato la discussione all’interno di Euronomad non può che avere questo significato di ricostruzione delle basi materiali di una politica espansiva del comune. Una nuova figura della lotta di classe comincia a prendere forma, proiettarla a livello europeo è ciò che intendiamo quando parliamo di un movimento costituente capace di rompere gli argini nazionali senza per questo perdere il proprio radicamento all’interno di specifiche congiunture sociali e politiche. Non sappiamo se questo movimento costituente incontrerà a livello europeo le condizioni politiche per consolidarsi – e dunque per produrre una nuova qualificazione della democrazia e introdurre così elementi maturi di contropotere in ogni scenario di stabilizzazione e “uscita” dalla crisi. Quel che vediamo è che, nei Paesi in cui più forte e continuo è stato il movimento di lotta contro l’austerità, questo movimento è riuscito a incidere anche sul livello elettorale e istituzionale,

introducendovi significativi elementi di contraddizione. Pur in condizioni diverse, l'affermazione di Podemos in Spagna e la vittoria di Syriza in Grecia ci parlano precisamente della possibilità di coniugare il consolidamento di forme di auto-organizzazione, di lotta e di contropotere a livello sociale con un uso innovativo dei dispositivi elettorali e istituzionali. Sia chiaro, né Podemos né Syriza sono per noi dei "modelli": non escludiamo certo che, nell'uno come nell'altro caso, l'occasione che si presenta non venga colta, e che si ripieghi su una più tradizionale – e certo perdente – ipotesi di "rappresentanza dei movimenti". Ma intanto crediamo che sia opportuno sottolineare che questa occasione si presenta, e che sono stati i movimenti e le lotte a costruirla. È prima di tutto dall'interno dei movimenti e delle lotte che si tratta di lavorare nei prossimi mesi, nella prospettiva di un loro potenziamento e di una loro moltiplicazione, nonché di una loro sempre maggiore convergenza sul terreno europeo, per cui non mancheranno le occasioni tra l'estate e l'autunno. Costruire un linguaggio e un immaginario comune dei movimenti europei significa conquistare gli strumenti con cui determinare una nuova "leggibilità" dell'Europa, con cui discernere nell'opacità della transizione in atto l'occasione di una politica del comune.

*Nota: questo editoriale è pronto da una settimana, ma aver atteso per pubblicarlo è risultato importante da almeno due punti di vista- in primo luogo perché la "diatriba Spinelli sì, Spinelli no" ci ha mostrato quanto fragile sia ancora e quanto pericoloso possa essere quel terreno di ricostruzione al quale positivamente guardiamo se solo si lasciano sopravvivere piccole lobbies partitiche che, come anche una parte dei movimenti, vegetano fuori da un dibattito progettuale (l'Europa e la forza di promuovere lotta di classe a quel livello). Inoltre, molto più importante, un secondo evento: lo smantellamento del gruppo corruttivo Venezia Nuova e Mose. Non si tratta qui di una piccola tangente o di un grande business di soliti noti – qui c'è, messa allo scoperto, come in faglia, la natura stessa dei poteri che ci dominano: i bravi professionisti, i grandi ingegneri, gli integerrimi generali di finanza, la prudente magistratura dei conti e dei porti, l'intera élite del paese...insomma la faccia borghese della macchina dell'appropriazione capitalistica: "l'estremismo di centro" che si realizza negli affari, unghendo della sua arroganza burocratica e della sua merda dialettale ogni giuntura sociale. Non possiamo lasciare in mano a Grillo (e/o ai suoi "compari americani" dell'Ukip) la gestione del "fare pulizia" – che non può darsi se non riaprendo la battaglia costituente... Sul livello europeo, certo! Ma anche su quello italiano. Bisogna cominciare ad avviare il dibattito sulla costituzione del comune, collegando ad esso lotte sindacali e politiche.*

\*Euronomade

**Manifesto – 13.6.14**

## **Il Pd e la gallina dalle uova d'oro** – Corradino Mineo

Davvero non capisco perché si sia voluto alzare questo polverone. Nessuna delle giustificazioni addotte, sempre a mezzo stampa, regge neanche un po'. Renzi ha detto «*contano i voti non i veti*». Vero. Molti italiani hanno votato per Renzi, ma io non ho mai posto un veto. Non c'è un solo provvedimento che sia finito «nella palude» per colpa di Mineo o di uno dei firmatari della proposta Chiti. Sfido chiunque a dimostrare il contrario. «*Un partito non è un taxi che si prenda per farsi eleggere*». Sempre Renzi, e ancora concordo con lui. A tal punto che vorrei i collegi uninominali o le preferenze. In modo che siano gli elettori a scegliere e non i partiti. «*Non posso lasciare il futuro del paese in mano a Mineo*», questa di Renzi è sublime. Ci mancherebbe! Il Paese ha trovato un premier giovane, volitivo, che sa fare politica e vuol salvare l'Italia. È suo l'onere del governo. Però questo premier dovrebbe prestare un po' più di attenzione a chi esprime, liberalmente e lealmente, una critica proprio nell'interesse del governo. E dovrebbe forse fidarsi meno ciecamente di quanti ripetono *tout va bien madame la marquise*. Di quelli che in Parlamento c'è solo gente che vuol farsi rieleggere, casta di postulanti e che noi (i suoi colonnelli) controlliamo. Renzi ha sottovalutato la posizione trasparente e generosa di Chiti, Tocci, Casson e altri. Sì alla riforma del Senato, fine del bicameralismo perfetto, fiducia e leggi di bilancio solo alla Camera, riduzione drastica del numero dei parlamentari e dei costi della politica. L'unico punto di dissenso, l'unica raccomandazione accorata, riguardava e riguarda quei beni comuni che non devono finire nella potestà incontrollata di una maggioranza di governo: leggi costituzionali, elezioni del Presidente e degli organi di garanzia, dichiarazione di guerra. Se il Senato mantiene, e lo mantiene anche nel testo Boschi, tali competenze, non si può poi farne un'assemblea di Sindaci e Presidenti di Regione, già oberati di lavoro e di preoccupazioni, che vestano il laticlavio per un paio di giorni al mese. E il governo come ha risposto? Sostituendo Mineo dalla commissione competente. Perché in Commissione si dovrebbe rappresentare sempre il Partito e non sarebbe consentito di dissentire. E allora perché mentre si sostituiva Mineo si trasformava Migliavacca da membro supplente (di Chiti) in permanente? Che io sappia il senatore Migliavacca chiede che i senatori vengano eletti, seppure con un voto di secondo grado, e vede come fumo negli occhi la legge elettorale concordata dal premier con B. Perché questo dissenso viene tollerato e l'altro no? Perché Chiti e Tocci dicono le cose *apertis verbis*, e questo può urtare, anzi ha urtato, la sensibilità di qualcuno. Perché i vecchi e nuovi politici di professione che si affannano intorno alla gallina dalle uova d'oro non possono essere messi davanti alla realtà. Preferiscono aprire un tavolo con Berlusconi, provar a far pastette con un capo gruppo loro pari, piuttosto che affrontare con pazienza e fermezza una critica costruttiva. Questo sì, caro Matteo, è un comportamento da regime. Da regime in crisi, oltretutto. Finisco sull'auto sospensione di 14 senatori dal gruppo del Pd. Chiediamo un chiarimento: una discussione franca e senza tabù per ricostruire il rapporto di fiducia tra noi e la presidenza del gruppo. Chiediamo che si argini questo fiume di avvertimenti e minacce a mezzo stampa. Chiediamo di sapere se l'articolo 67 della Costituzione sia da considerare carta straccia e se i partiti (gli stessi che hanno messo in ginocchio questo paese) abbiano il diritto di prevaricare e far tacere ogni parlamentare. Siamo in attesa. Fino a martedì.

**Renzi, Mineo e l'arroganza del potere** – Norma Rangeri

Andiamoci piano con la libertà di coscienza, un bene prezioso da esercitare con moderazione, senza bisogno di sbandierarlo per questioni minori come la riforma costituzionale. E se un senatore proprio insiste a voler esprimere la sua critica sul progetto del nuovo senato, addirittura pretendendo il diritto di voto, allora delle due l'una: o «esercita la sua libertà di coscienza in aula» (dove un voto in più o in meno non conta), come consiglia Anna Finocchiaro, presidente della Commissione affari costituzionali (alias portavoce della ministra Boschi), oppure sarà sostituito da un renziano doc. E così, secondo le leggi della nuova monarchia (anticostituzionale), l'incompatibile senatore Mineo è stato epurato e al suo posto immediatamente nominato il capo-gruppo Zanda, proprio quello che a ogni forzatura berlusconiana sbandierava l'articolo 67 della Costituzione sul non vincolo di mandato. Ma la maldestra operazione-pulizia si è presto trasformata in un boomerang, e da uno i ribelli sono diventati quattordici, tutti autosospesi dal gruppo parlamentare del Pd. Con una simile ostentazione di arroganza, il presidente-segretario ha voluto mettere in chiaro che se in parlamento e nel suo partito qualcuno ancora insiste per emendare il salvifico progetto di riforma che tutto il mondo ci invidia, allora scatta il «renzismo-stalinismo» (copyright di Mineo), anche a costo di procedere a colpi di risicata maggioranza, con un solo voto di differenza in commissione. Al grido di «non ci fermiamo» (Boschi) e sotto la bandiera del «no al diritto di veto» (Renzi), sventola orgogliosa l'idea di questi neo-unti del «conta il voto degli elettori», di fronte al quale il parlamento è un residuo che va rapidamente neutralizzato in forza del plebiscito elettorale (che, in ogni caso, né ha eletto Renzi, né era convocato sulle riforme costituzionali). Al coro degli yesmen del Pd (tra i quali molti ex alfieri della «ditta» bersaniana) si sono unite voci grilline come quella del vicepresidente della camera, Di Maio, coerentemente plaudente («se un membro del gruppo vota in dissenso rischiando il sabotaggio con il suo voto, è giusto prendere provvedimenti»). Limpida sintesi dove il «dissenso» diventa «sabotaggio», così come il «voto» diventa «veto» se non sei conforme alla maggioranza di partito. È in questo modo che funziona la nuova politica dei rottamatori. Anche se poi Grillo tenta una maldestra difesa di Mineo tanto per dare una botta a Renzi (senza nemmeno avvertire il povero Di Maio). Del resto che Renzi e Grillo siano più concorrenti che avversari lo abbiamo visto molto chiaramente nella competizione elettorale con quella corsa forsennata a chi era più «anti» (anti-tasse, anti-sindacati, anti-partiti ...). Semmai bisogna dire che la pratica delle espulsioni, dopo quella dello streaming, Renzi l'ha copiata proprio dall'ex comico. Partite malissimo, queste riforme costituzionali stanno proseguendo nel modo peggiore. Già aver deciso di proporre come governo la riforma della Costituzione, anziché lasciarla alla sua sede naturale, il parlamento, ha esposto la falange renziana a una critica larga e blasonata. Ma se all'inizio si trattava solo di insultare «gufi» e «professoroni» ora siamo arrivati alle espulsioni dei senatori. In fin dei conti può anche capitare che il potere logori persino chi ne ha troppo.

## **C'era una volta Zanda, quando la libera opinione valeva contro Berlusconi**

Di episodi ce ne sono molti. Ma forse il più utile per misurare la «conversione» di questi giorni del senatore Luigi Zanda risale al novembre del 2010. Erano i giorni in cui un gruppo di parlamentari del Pdl vicini a Gianfranco Fini si preparavano a votare contro il governo di Silvio Berlusconi. Berlusconi naturalmente non ci stava. «I parlamentari eletti nel centrodestra - diceva l'allora Cavaliere - saranno costretti a sostenerci con i loro voti sino al completamento della legislatura, chi non lo farà si assumerà la responsabilità di aver tradito gli elettori». Insomma: valgono i voti e niente altro, come dice oggi Renzi. Allora a rispondergli era Zanda, oggi in veste di custode della linea del partito al punto da sostituire il «dissidente Mineo dalla commissione affari costituzionali (al suo posto ci andrà direttamente lui, Zanda, che non vuole correre rischi). «Quelle di Berlusconi sono parole gravi - spiegava allora in veste di vicecapogruppo dei senatori -, dal punto di vista costituzionale nel nostro ordinamento i parlamentari non hanno vincolo di mandato. L'unico vincolo per un parlamentare è il bene della Repubblica». Valeva per Berlusconi, non vale per Renzi. Di cui Zanda, parlamentare di lungo corso, in politica dai tempi in cui affiancava Francesco Cossiga, è diventato grande estimatore nonché sostenitore nell'opera di rinnovamento.

## **Syriza italiana - Lista Tsipras, il tuffo dei giovani di Act! oltre le oligarchie**

Roberto Ciccarelli

Sulle macerie lasciate nell'Altra Europa con Tsipras dalle polemiche sulla scelta di Barbara Spinelli che ha optato per il seggio all'Europarlamento, contraddicendo l'impegno preso in campagna elettorale e scatenando un aspro conflitto con Sel, una delle realtà che ha sostenuto attivamente la lista elettorale raccogliendo più di 30 mila voti con Claudio Riccio a Sud e Alessandra Quarta nel Nord-Ovest prova a ripartire. La campagna si chiama Act! - Agire Costruire, Trasformare - e raccoglie giovani, studenti e precari che tra il 2008 e il 2010 hanno partecipato alle lotte contro la riforma Gelmini di scuola e università. Sono ragazzi sotto i trent'anni, cresciuti nel ventennio berlusconiano che si sono politicizzati nei movimenti, oggi impegnati nelle lotte sociali, nel sindacato e nelle associazioni antimafia. Hanno deciso di incontrarsi a Roma il 29 giugno spinti dall'esigenza di fare politica democraticamente e dalla critica alle oligarchie e all'elitismo della sinistra. L'assemblea ha un titolo programmatico: «un tuffo senza rete», vuole rispondere alla richiesta, non solo generazionale, di fare piazza pulita di tutele intellettuali, potestà simboliche e posizionamenti tattici o di partito che danno alla sinistra italiana l'attrattiva di un burocrate rissoso nella teca di un museo. In vista dell'assemblea ri-costituente programmata dalla lista Tsipras il 19 luglio, Act! intende attraversare la palude proponendo un forum di consultazione tra i comitati territoriali e i giornalisti Spinelli e Curzio Maltese e l'esponente di Rifondazione Comunista Eleonora Forenza eletti in Europa; alleanze tra le sinistre europee del Gue, i movimenti come Podemos in Spagna e la «base» che si sta auto-organizzando in Italia; strutturare luoghi di decisione democratica affinché un aggregato politico ancora informe partecipi alle battaglie politiche e sociali nel semestre europeo a guida italiana. A cominciare dalla manifestazione contro il Jobs Act prevista a Torino l'11 luglio in occasione del vertice europeo sulla disoccupazione giovanile. «Le polemiche postelezionali non sono state il prodotto solo della scelta contraddittoria di Spinelli - afferma Claudio Riccio - ma soprattutto della mancanza di democrazia nella lista. I garanti sono stati superati come ha detto saggiamente Marco Revelli. Erano legati ad uno stato di eccezione che oggi non c'è



più». È possibile ricominciare dopo che la lista si è trasformata in un flame grillino in rete nell'ultima settimana? «Non possiamo permettere a nessuno di chiudere uno spazio politico estraneo all'unanimità mediatico e politico delle larghe intese – risponde Riccio – Dobbiamo cogliere le istanze che chiedono di rafforzare il conflitto sociale insieme all'esigenza di un'organizzazione in grado di stare anche nella sfera istituzionale». «L'importante è non mettersi a parlare di organigrammi interni che ammazzano la sinistra con la loro autoreferenzialità – aggiunge il ricercatore precario Lorenzo Zamponi – Ripartiamo dalle pratiche e rispettiamo i percorsi di movimento già esistenti. L'11 luglio a Torino è un'occasione per questa lista, sostenere chi ci sta lavorando mi sembra il minimo». Ad Alessandra Quarta, dottoressa di ricerca in diritto civile, chiediamo se Barbara Spinelli e gli altri eletti sono stati invitati. «Mi auguro che tutti si presentino, anche all'assemblea nazionale del 19 luglio – risponde – Dobbiamo rendere più inclusivo il progetto. Non possiamo pensare alla conservazione di un milione di voti, ma piuttosto creare una forza capace di mordere su questioni concrete. In una parola dobbiamo tornare a fare politica». Ci riuscirete? «Stiamo giocando sul filo» risponde Quarta. I tuffi sono importanti, quello che conta è l'atterraggio.

## **Sel, pax vendolaliana. E il Pd autoritario dà una mano** – Daniela Preziosi

Non è scoppiata la pax vendoliana, ma la discussione interna a Sel rallenta parecchio il ritmo dopo la vittoria amara della Lista Tsipras. Ma soprattutto dopo l'uscita dai radar della 'costituente della sinistra', archiviata, almeno per il momento, dagli stessi entusiasti delle insegne del leader greco, visto le forti differenze sul tema della politica interna ormai certificata nel rassemblement europeo. Ieri una nuova riunione di segreteria, l'esecutivo del partito, ha mostrato il cambio di passo, insieme al volto disteso di Nichi Vendola a Montecitorio nel pomeriggio, dove si è presentato per un convegno su Enrico Berlinguer alla presenza di Napolitano. E dove ha incrociato, alcuni esponenti della minoranza filo-Pd. All'assemblea di domani sarà proprio Vendola a proporre la rotta per il dopo-voto, lasciando aperto il confronto con la lista Tsipras («C'è molto di Sel in quel 4 per cento», ha spiegato al manifesto Nicola Fratoianni, dell'ala pro-Tsipras) ma non chiudendo la prospettiva di un futuro centrosinistra. Restando però all'opposizione del governo Renzi-Alfano. Non sarà abbastanza per l'area guidata da Gennaro Migliore e interessata ad un avvicinamento con il governo, che potrebbe comunque scegliere di contarsi su un proprio testo. Ma che comunque accoglie con favore l'apertura di un dibattito dentro tutto il partito sul ruolo di Sel. Dunque la rottura paventata negli scorsi giorni si allontana. Il trasloco nel Pd del deputato calabrese Fernando Ajello non ha attivato la temuta diaspora. Tanto più in un Pd occupato in queste ore in un'indigeribile dimostrazione di forza contro la minoranza interna contraria alle riforme di Renzi, con la sostituzione in commissione, al Senato, del 'dissidente' Mineo, e l'autosospensione di 14 senatori. Dalla parte opposta, resta la posizione dei (pochi) favorevoli alla costituente della sinistra e alla soluzione (finale) del rapporto con il Pd di Renzi.

## **Commissione d'inchiesta sulla Laguna mangiasoldi** – Beppe Caccia\*

è un rischio, attualissimo, che accompagna le inchieste della magistratura veneziana sul «sistema MoSE»: che ritirati la marea degli arresti, quelli già eseguiti e quelli che verranno, e abbassata l'onda dell'indignazione, tutto torni come prima. Ci stanno provando gli attuali vertici del Consorzio Venezia Nuova (CVN), augurandosi che siano «distinte dall'opera eventuali responsabilità personali» e affermando come vada «respinto qualsiasi tentativo di fermare il MoSE». Come osservava l'altro ieri Eddy Salzano sul *manifesto*, questa vicenda è paradigmatica per ciò che accaduto intorno alle «grandi opere» infrastrutturali. La norma istitutiva della «concessione unica dello Stato», votata dal Parlamento nel 1984, è stata non a caso il modello su cui si è successivamente costruita la figura del «general contractor», protagonista ad esempio nei cantieri dell'Alta Velocità ferroviaria. Con quel voto veniva infatti consegnato ad un pool di imprese private, oggi guidate dalla Mantovani SpA insieme ai colossi nazionali del cemento, il monopolio di studi e ricerche, progettazione e realizzazione, gestione di tutte le opere per la salvaguardia fisica di Venezia e della sua Laguna. In tal modo, l'atto di nascita del CVN sottraeva a qualsiasi trasparente procedura a evidenza pubblica e a qualsiasi successiva verifica e controllo un enorme ammontare di risorse pubbliche, destinate a Venezia dalla legislazione speciale. È stato valutato come, in un trentennio, siano stati circa 9 milioni di euro (di cui quasi 6 per il solo progetto delle dighe mobili alle bocche di porto) i fondi gestiti dal Consorzio. E, ben prima che ci arrivasse la magistratura, abbiamo provato a calcolare quanto di questo sia effettivamente stato speso per i cantieri delle opere, dal momento che al Consorzio è tuttora riconosciuto dallo Stato un 12 per cento di «spese generali di gestione» e che i lavori svolti sono pagati sulla base di uno speciale tabellario, mediamente più oneroso del 35 per cento rispetto ai prezzi di mercato del settore, stabilito dal magistrato alle Acque di Venezia. Questa istituzione - i cui due ultimi presidenti Piva e Cuccioletta risulterebbero «a libro paga» del CVN - meriterebbe un capitolo a parte: parliamo del braccio operativo in Laguna del ministero per le Infrastrutture, che avrebbe dovuto dirigere e controllare il Consorzio, ma ne risulta invece totalmente asservito. Secondo i nostri calcoli, dunque, circa la metà delle risorse destinate alla salvaguardia di Venezia sono state in realtà a disposizione del «sistema», finalizzate con mezzi leciti e illeciti alla costruzione del consenso e alla velocizzazione delle procedure, per un'opera mai sottoposta a una seria valutazione ambientale e a un'effettiva comparazione con le alternative. Se oggi non si mette mano alle norme che hanno non solo consentito ma direttamente generato un sistema criminale, potrebbero davvero aver ragione i signori che immaginano un business *as usual*. Non serve l'ululato giustizialista e manettaro. E non basta - per i pochi che possono permetterselo - ripetere «noi l'avevamo detto», se non si articolano immediatamente proposte concrete per smontare questo sistema. A Venezia e in Veneto, e ovunque si riproduca. A partire dall'abrogazione di quella Legge Obiettivo che consente di «semplificare» (cioè di rendere irrilevanti) le procedure di Valutazione d'impatto ambientale e di scavalcare (cioè di calpestare) i pareri delle comunità locali investite dalle grandi opere. E, nel nostro paradigmatico specifico, pretendere la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta che ricostruisca come il CVN e le imprese a esso collegate hanno speso i soldi pubblici dal 1984 a oggi, facendo luce così su quelle complicità oggi coperte dalla prescrizione giudiziaria. Chiedere che si discutano subito in parlamento le proposte già presentate, come

quella del senatore Casson, di radicale riforma della Legge speciale per Venezia. In questo quadro, superare per sempre il regime della «concessione unica» e insieme sciogliere il Consorzio Venezia Nuova, affidando a un'Authority indipendente il controllo sui cantieri attualmente aperti, superando l'attuale struttura del magistrato e restituendo alla città sovranità piena sulle sue acque. Attuare così una verifica, altrettanto libera e autorevole sul progetto MoSE in corso di realizzazione, per comprendere come si possa correggere e riconvertire un'opera inutile e devastante, sospinta - come oggi risulta evidente - solo dalla corruzione. Riuscire infine a recuperare quelle risorse sottratte alla collettività, che potrebbero essere invece investite nella rivitalizzazione economica e sociale di Venezia e del suo unico ecosistema. Se non si sradica l'albero, la retorica delle «mele marce» coprirà la continuità di sistema. Impedirlo è compito dei movimenti che si battono contro le grandi opere e per i beni comuni, e di chi, nelle istituzioni, voglia provarci sul serio.

*\*consigliere comunale di Venezia*

## **Sull'acqua lezione di democrazia greca** – Caterina Amicucci

Il 18 maggio si è svolto a Salonico il referendum contro la privatizzazione dell'Eyath, la società che gestisce il servizio idrico nel distretto municipale e che, in onore dei memorandum sottoscritti dalla Grecia con la troika in cambio del piano di salvataggio da 172 miliardi di euro, è finita nel fondo ellenico per lo sviluppo degli asset ([www.hradf.com](http://www.hradf.com)). Si tratta di uno strumento finanziario creato dal governo Samaras con l'obiettivo di vendere il patrimonio pubblico nazionale, incluse le società che gestiscono il servizio idrico nelle aree metropolitane, di proprietà statale. L'iter di privatizzazione dell'Eyath è cominciato con una gara di prequalificazione che si è svolta lo scorso anno dalla quale sono state ammesse a presentare proposte di acquisto la francese Suez e l'israeliana Mekorot. In realtà l'unica vera società in pista è Suez che possiede già il 5% dell'Eyath e si dice sia consorziata con il magnate dei media greco George Bobolas. L'Eyath è una società che genera 20 milioni di euro di profitto l'anno e con soli 80 milioni la multiutility francese potrebbe portarsi a casa il 51% della società. Comitanti di cittadini e il sindacato dei lavoratori hanno convocato un referendum autorganizzato. L'iniziativa ha visto l'adesione dei 16 municipi, di variegato colore politico, che compongono l'area metropolitana di Salonico che ha consentito di programmare la consultazione in concomitanza con le elezioni amministrative del 18 maggio. Una scommessa enorme, garantire una o più urne in ognuna delle 200 scuole con la mobilitazione di almeno 1500 volontari. Il referendum aveva solo un valore consultivo in quanto in Grecia la consultazione popolare può essere ufficialmente convocata solo attraverso l'approvazione del Parlamento e ciò, di fatto, rende lo strumento privo di significato. Nonostante questo è riuscita a spaventare il governo che a meno di 24 ore dall'apertura dei seggi ha dichiarato il referendum illegale e proibito l'utilizzo delle liste elettorali. Una mossa che aveva un duplice obiettivo, da un lato spaventare i volontari dall'altro delegittimare la procedura di votazione. Ma la mossa del governo si è trasformata in un boomerang, il referendum si è svolto nelle strade ed è stato un successo. Lo spoglio, realizzato da un centinaio di volontari sotto il controllo dell'associazione degli avvocati si è concluso alle 4.30 di mattina del giorno seguente, totalizzando 219 mila schede di cui 213 mila contro la privatizzazione dell'acqua. Un risultato eccezionale, considerando che l'affluenza alle elezioni ufficiali è stata di 428 mila e quindi più del 50% degli elettori si è espresso attraverso un referendum interamente autorganizzato. Naturalmente il governo è intenzionato ad andare avanti ma alcuni contrastanti segnali dimostrano che l'iniziativa è servita a dare una scossa. Il Consiglio di Stato ha contemporaneamente dichiarato incostituzionale la privatizzazione dell'Eydap, la società di Atene e respinto il ricorso del sindacato dell'Eyath. La Suez si è affrettata a dire che a Salonico non è in corso una privatizzazione ma la costruzione di una partnership pubblico-privata. Nel clima di confusione della dittatura finanziaria greca una cosa è certa: la partita è ancora aperta e la battaglia per l'acqua bene comune prosegue rafforzata dal successo di un'iniziativa dal basso senza precedenti nella storia politica del paese.

## **I filorussi accusano Kiev: «A Sloviansk bombe esplosive»** - Simone Pieranni

La guerra continua. Dopo i tentativi dei giorni scorsi di creare una sorta di triangolazione tra Mosca, Kiev e Unione europea per tracciare, o almeno tentare di immaginare, una road map per chiudere il conflitto, non sembra sia cambiato nulla nelle zone orientali del paese. Le notizie che provengono dal Donbass sono molto più gravi e drammatiche di quanto venga riportato dai media italiani, che sembrano aver scordato la guerra in corso. Dubbi e interrogativi circa caccia all'uomo, fughe rischiose, profughi e fosse comuni, continuano a esistere, viste le denunce che provengono da quelle zone. E da ieri c'è anche il sospetto che Kiev abbia utilizzato, nell'assalto alle regioni al confine con la Russia, bombe esplosive al fosforo. I miliziani filorussi hanno infatti accusato le truppe di Kiev di aver usato bombe incendiarie nel villaggio di Semenovka, vicino Sloviansk, roccaforte dei separatisti nell'Ucraina orientale. La notizia è riportata dall'agenzia di stampa Ria Novosti, vicina al Cremlino, mentre la Guardia nazionale ucraina nega le accuse definendole «assurde». Il responsabile per i diritti umani del ministero degli Esteri russo, Konstantin Dolgov, ha accusato i militari ucraini di usare «armi vietate contro gli abitanti di Sloviansk», di «sparare contro i civili in fuga» e di «uccidere i bambini». Sul punto relativo alla supposte bombe incendiarie, Mosca ieri ha fatto sapere di aver ufficialmente richiesto un'indagine, denunciando inoltre il passaggio in Russia, nella regione di Rostov sul Don, di almeno 8.000 profughi provenienti dall'Ucraina sfuggiti ai combattimenti. La richiesta russa di chiarimenti a Kiev ha senso, all'interno di una diatriba che appare sempre più dura, benché sia probabilmente l'ennesimo chiarimento che rimarrà inesaudito. A Kiev si è già chiesto, a livello internazionale, almeno tre indagini in grado di fare luce su eventi considerati decisamente rilevanti all'interno di questi ultimi mesi di guerra. La prima riguardava le morti durante gli scontri di Majdan, la seconda era sul rogo di Odessa (almeno 48 morti tra i filorussi), la terza sulla morte provocata dal fuoco dell'esercito ucraino del fotogiornalista italiano Andrea Rocchelli (a questo proposito sarebbe interessante se la ministra Mogherini ha novità o meno e se c'è l'intenzione del governo italiano di andare fino in fondo a questa vicenda). Ieri si è di nuovo combattuto, sia sul campo, sia sul fronte mediatico. I ribelli dell'autoproclamata Repubblica popolare di Lugansk sostengono di aver fermato una colonna di carri armati di Kiev. Lo ha riferito l'agenzia Ria Novosti.

A Snizhne, al confine tra la Russia e le regioni di Lugansk e Donetsk, sarebbero invece in corso combattimenti: è la stessa zona dove le truppe di Kiev affermano di aver intercettato tre tank russi. Questa è stata infatti la notizia più rilevante ieri, smentita da Mosca, ma considerata invece reale dal governo di Kiev. Stando a quanto riportato dalla Bbc, il governo di Majdan avrebbe denunciato l'ingresso di tre tank russi sul territorio ucraino. Nessuno ha confermato, né al momento ci sono prove, foto, video o testimonianze che possano provare l'esattezza di questa affermazione. Rimane il fatto che la tensione è di nuovo alta e ieri, come comunicato dal Cremlino, il presidente russo Vladimir Putin e quello, neoeletto, ucraino, Petro Poroshenko, si sarebbero sentiti telefonicamente. Uno spiraglio infatti pare si sia aperto. Ieri infatti il ministro degli esteri russo, Lavrov, ha aperto una doppia possibilità di uscita dalla crisi. La Russia - ha detto - prevede di presentare al Consiglio di sicurezza dell'Onu un progetto di risoluzione affinché Kiev possa realizzare la roadmap promossa dall'Osce per mettere fine ai combattimenti. Analogamente, Lavrov ha specificato che i separatisti filorussi dell'Ucraina orientale sarebbero pronti a cessare le ostilità, «ma deve essere Kiev ad avviare il processo di de-escalation delle violenze». Si tratta di possibilità limitate, specie la seconda. Del resto Kiev ha sempre mostrato di non avere alcuna intenzione di riconoscere i ribelli come interlocutore per aprire un passaggio diplomatico in grado di fermare la guerra. Mosca in questo modo però sembra voler dimostrare due cose: da un lato la disponibilità del Cremlino ad appoggiare la «road map», con tanto di supporto degli osservatori dell'Osce, dall'altro, con il riferimento alla possibilità che i ribelli possano accettare un compromesso, forse intende dimostrare di avere ripreso il controllo di quanto sta accadendo nell'est del paese. Una evenienza che forse conviene anche a Kiev, perché pare che a placare la resistenza dei filorussi, non basti l'esercito malandato di Majdan.

*Contropiano.org – 13.6.14*

## **Samba e martello: Brasile subito forte. Ma che tristezza la protesta raccontata dai giornali** – Mario Di Vito

La prima partita dei mondiali ha confermato tutti i sospetti: il Brasile parte favoritissimo per la vittoria finale. Una squadra non troppo spettacolare ma abbastanza solida, e dove non arrivano Neymar e Oscar ci arriva l'arbitro, che sul punteggio di uno a uno contro una Croazia particolarmente coriacea, concede un rigore dubbio (per usare un eufemismo) che spiana la strada ai carioca, che nel finale dilagano e chiudono i conti sul 3-1. Boskov, dall'alto della sua incommensurabile saggezza, diceva che «rigore è quando arbitro dà», ma a volte si tende a esagerare. Riguardando le immagini, si può soltanto ammirare il tuffo plastico di Fred, che appena sfiorato da un difensore croato, si lascia cadere giù come se fosse stato trafitto da una scarica di mitra. D'altra parte, mentre fuori dallo stadio andava in scena l'inferno, il Brasile aveva l'obbligo di vincere, almeno per tentare di sbollentare un po' gli animi, o meglio, di scaldarli per questioni pallonare e non sociali. Non è complottismo da strapazzo: le squadre di casa, ai mondiali, ricevono sempre un trattamento di favore. Ricordate quando nel 2002 la Corea del Sud arrivò in semifinale? Ricordate l'arbitro Moreno e la scandalosa partita con la Spagna? Intanto, televisioni e giornali danno il peggio di sé. Ieri, a fare un po' di zapping, la scelta era limitata a: 1) Matteo Salvini (sì, lui) che sentenza: «meglio l'uovo oggi che la gallina domani» per dire che la nazionale italiana deve cominciare a giocare bene da subito. A supporto di questa tesi, due elementi: «la palla è rotonda» e «la partita dura 90 minuti». Un genio. 2) La milanese inconsapevole – e chissà perché intervistata – che: «Mio marito dice che vince il Brasile». Signora, ma lei ha sposato un genio! Ma il peggio del peggio è, senza dubbio, l'indignazione a comando che accompagna ogni manifestazione sportiva internazionale, soprattutto se di stampo calcistico. Due anni fa, ai tempi degli europei in Ucraina, si parlava dell'olocausto di cani randagi segretamente organizzato da Kiev per 'ripulire le strade' prima dell'arrivo degli ospiti europei. Adesso va di moda parlare degli 'squadroni della morte' che girano per le favelas e rapiscono – o peggio maciullano - i bambini. Notizie verosimili ma parecchio ingigantite, e soprattutto lanciate come bombe a orologeria sugli schermi degli occidentali annoiati tra una partita e l'altra. Il punto non è il problema in sé, ma la bolla mediatica che vi si costruisce intorno. Problematizzare per tenere alta l'attenzione: sembra quasi che tutti i problemi del Brasile siano nati con il mondiale e che, spente le cineprese e tornati a casa i corrispondenti esteri, con questo moriranno. È un modo per banalizzare le proteste sociali che da un paio d'anni ormai attraversano il più grande paese sudamericano. E fa onestamente sorridere che tutti gli esegeti della protesta, autori di servizi strappalacrime, ultraretorici e ultranoiosi (vero, Concita De Gregorio?) siano poi gli stessi che invocano la mano dura e la galera per i No Tav. La verità è che i brasiliani stanno affrontando con qualche difficoltà il noto tema «come si fa una protesta». È un principio sacrosanto utilizzare un palcoscenico internazionale come il mondiale per far sentire la propria voce. Anzi, è una strategia assai intelligente. L'unico problema è che a raccontare questo momento di agitazione, almeno in Italia, sono per lo più giornalisti che definire reazionari è far loro un complimento. È un po' come quando, sempre per parlar di casa nostra, dopo ogni manifestazione non si parla mica delle ragioni (o dei torti, per carità) della protesta, ma degli scontri in piazza. Che quando non ci sono si possono all'occasione anche inventare. Tutto questo per dire che «la questione brasiliana» esiste a prescindere dai mondiali e questo giornale, ad esempio, lo sa bene. Vedremo se i media mainstream manterranno alta l'attenzione anche quando il circo della Fifa farà armi e bagagli e se ne andrà via.

## **Laurea "honoris causa" a Bonanni. In "consulenza aziendale"...**

Dicamo la verità: se l'è meritata tutta! Una vita da consulente delle aziende non si può lasciare nel silenzio... Non volevate mica che restasse nella storia come "sindacalista"?! Un vero insulto, per uno come lui, con quel curriculum, con quella storia... Ancora non si ritira dalla scena politico-sindacale, anche se è andato in pensione già da tempo (con una pratica gestita a tempo di record, mormorano i maligni). E dicono anche che non si tratti proprio di una pensione "operaia". Del resto uno che di "pacchi" ai lavoratori ne ha tirati a migliaia mica si poteva far mandare a riposo con un trattamento da poveraccio! La notizia della laurea d'onoris causa a Raffale Bonanni ha però mandato su tutte le furie i

professori della stessa università che gliela vuole attribuire. Bisogna capire anche loro, che hanno studiato e lavorato una vita. Ci manca solo che, vista l'esperienza maturata sul campo, ora un rettore qualsiasi pensi anche di affidargli una cattedra...

\*\*\*\*\*

L'Università di Salerno conferirà lunedì 16 giugno la Laurea Honoris Causa in Consulenza e Management Aziendale a Raffaele Bonanni, segretario generale della CISL. Più di 150 docenti della stessa Università hanno espresso la loro contrarietà, sottoscrivendo l'appello "Laurea honoris causa a Bonanni: non in mio nome" per non svalutare l'istituto di questa preziosa onorificenza e salvaguardare la reputazione dell'Università italiana. Chiediamo la tua firma a sostegno della nostra posizione, riportata in dettaglio nell'appello che segue.

-----

#### **"LAUREA HONORIS CAUSA A BONANNI: NON IN MIO NOME"**

Vogliamo esprimere la nostra contrarietà all'attribuzione di una Laurea Honoris Causa in Consulenza e Management Aziendale a Raffaele Bonanni. Nella seduta del 20 maggio 2014 il Senato Accademico della Università di Salerno con votazione quasi unanime ha approvato, su proposta del Dipartimento di Studi e Ricerche Aziendali, il conferimento Honoris Causa della Laurea Magistrale in Consulenza e Management Aziendale al segretario della CISL Raffaele Bonanni. Ricordiamo che la Laurea Honoris causa è un titolo accademico onorifico che l'università conferisce "soltanto a persone che, per opere compiute o pubblicazioni fatte, siano venute in meritata fama di singolare perizia nelle discipline della Facoltà per cui è concessa" (art. 169 Regio decreto 1592/1933). I motivi principali che ci rendono contrari alla decisione sono: 1) Non riteniamo le opere e le pubblicazioni di Raffaele Bonanni per valore culturale-artistico, economico-sociale o tecnico-scientifico riconosciute ed apprezzate a livello nazionale ed internazionale, in particolare sotto il profilo dell'innovatività, e pertanto non meritano il conferimento della Laurea. 2) Troviamo singolare larga parte dell'impianto delle motivazioni approvate dal Senato Accademico in quanto frutto di forzature e spesso privo di fondamento. Ricordiamo, ad esempio, che tra le motivazioni a supporto di tale attribuzione vengono citate "l'invenzione del DURC" (Documento Unico di Regolarità Contributiva) ed opinabili motivazioni di carattere politico che riconoscerebbero a Bonanni di essere "tra i principali artefici del processo di riforma del sistema delle relazioni industriali che si evolve da un modello tipicamente conflittuale e rivendicativo verso un modello partecipativo e propositivo". Per questi motivi, chiediamo che la delibera di conferimento sia annullata per non svalutare l'istituto della Laurea Honoris Causa e salvaguardare la reputazione della nostra Università.

Primi firmatari (in ordine alfabetico): *Andrea F. Abate, Felice Addeo, Anna Alfani, Sabato Aliberti, Adolfo Avella, Diego Barletta, Grazia Basile, Laura Bazzicalupo, Giovanna Bimonte, Massimo Blasone, Vittorio Bovolin, Davide Bubbico, Rita Calabrese, Michele Calvello, Maurizio Cambi, Carmine Capacchione, Paola Capone, Lucia Caporaso, Paolo Capuano, Tonino Caruso, Stefano Castiglione, Guido Cavalca, Paola Cavaliere, Pietro Cavallo, Francesco Chiadini, Paolo Ciambelli, Roberto Citarella, Simona Concilio, Federico Corberi, Chiara Costabile, Carlo Crescenzi, Gabriele Cricri, Gennaro Cuccurullo, Francesco D'Agostino, Francesca Romana D'Ambrosio, Paolo D'Arco, Stefano D'Atri, Massimo De Carolis, Giovanni De Feo, Flora De Giovanni, Luca De Lucia, Maria De Martino, Salvatore De Martino, Salvatore De Pasquale, Silvio De Siena, Costantino Delizia, Giorgio Della Sala, Francesca Dell'Acqua, Fabrizio Denunzio, Marisa Di Matteo, Antonio Di Nola, Paolo Diana, Cristiano Diddi, Vittorio Dini, Riccardo Distasi, Giorgio Donsi, Aurora Egidio, Luca Esposito, Vincenzo Esposito, Nello Fedullo, Flaminio Ferrara, Franco Ferrari, Giovanna Ferrari, Filomena Ferrucci, Rosa Fiorillo, Giuseppe Foscari, Luigi Frezza, Domenico Fruncillo, Carmine Gaeta, Maria Galante, Amalia Galdi, Claudio Gennarelli, Giangiacomo Gerla, Fabia Grisi, Domenico Guida, Maurizio Guida, Pasquale Iaccio, Raffaele Iannone, Fabrizio Illuminati, Roberto Iorio, Irene Izzo, Gaetano Lamberti, Marina Lamberti, Nicola Lamberti, Alfredo Lambiase, Alessandro Laudanna, Viktoria Lazareva, Charmaine Anne Lee, Antonella Leone, Domenico Lombardi, Fausto Longo, Maurizio Longo, Marina Lops, Sergio Lubello, Domenico Maddaloni, Anna Maria Menichini, Maria Teresa Mercaldo, Giuseppe Milano, Stefano Milione, Salvatore Miranda, Paola Montoro, Rosario Montuori, Chiara Nicotera, Marcella Niglio, Leone Oliva, Mariella Pacifico, Vincenzo Palma, Guido Panico, Mariolina Papa, Mario Alberto Pavone, Massimo Pendenza, Giovanni Pica, Antonina Plutino, Stefania Pragliola, Jonathan Pratschke, Antonio Proto, Ileana Rabuffo, Fabio Raimondi, Rocco Restaino, Paola Rizzo, Maria Grazia Romano, Federico Rossi, Alessandro Ruggiero, Federico Sanguineti, Annamaria Sapienza, Renata Savy, Antonio Scaglione, Vittorio Scarano, Arrigo Scettri, Maria Antonietta Selvaggio, Adolfo Senatore, Libero Sesti Osseo, Agnese Silvestri, Immaculada Solis Garcia, Marco Soria, Annunziata Soriente, Giovanni Sparano, Domenico Taranto, Consiglia Tedesco, Irene Margarita Theiner, Valerio Tozzi, Rossella Trapanese, Antonella Trotta, Ermanno Vasca, Vincenzo Venditto, Simona Vietri, Giovanni Vigliotta, Gaetano Vilasi, Adriano Vinale, Tiziano Virgili, Luca Vitagliano, Cosimo Vitale, Giuseppe Vitiello, Vittoria Vittoria, Miriam Voghera, Walter Zamboni*

**Corsera – 13.6.14**

## **Una resa dei conti che rischia di acuire le tensioni nel Pd** – Massimo Franco

Il metodo appare discutibile e presta il fianco all'accusa di autoritarismo, per quanto strumentale. Mischiare ruolo del governo e del Parlamento genera confusione e malumori. E contrapporre «dodici milioni di voti a tredici senatori» suona un po' troppo enfatico: anche perché non è accertato che le riforme istituzionali siano la ragione per la quale il Pd ha ricevuto tanti consensi alle Europee (non alle Politiche) di fine maggio. Sulla sostanza, però, è difficile dare torto al governo quando decide di andare avanti, rifiutando di essere bloccato dai veti di un pugno di dissidenti. «Non ho preso il 41 per cento dei voti per lasciare il futuro del Paese a Corradino Mineo», ha detto ieri Matteo Renzi, riferito al capofila della protesta, sostituito in commissione dopo ripetuti avvertimenti. «Il partito non è un taxi». A ruota i vertici del Pd hanno invitato a non rallentare le decisioni «per motivi personali», come hanno detto i vicesegretari Debora Serracchiani e Lorenzo Guerini. Insomma, il ritorno del presidente del Consiglio dal viaggio in Asia significherà il pugno

duro contro gli oppositori interni. Né cambia molto il quadro nell'eventualità che siano più degli attuali. Tuttavia, l'idea che il partito sia agitato da una tempesta in un bicchiere d'acqua, secondo le parole iniziali di Renzi, non convince fino in fondo. E non perché un altro dei «ribelli», Vannino Chiti, esponente di peso, intraveda una sorta di deriva autoritaria. Il sospetto è che dietro la filiera dei senatori usciti allo scoperto esista un fronte più esteso, sebbene silenzioso. Probabilmente non mette a rischio l'approvazione della riforma, perché il Pd può contare sull'appoggio del Nuovo centrodestra di Angelino Alfano: un aiuto che invece l'asse istituzionale tra Renzi a Silvio Berlusconi non garantisce sulla riforma del Senato. Ma questo può condizionarne la stesura, sottolineando una volta di più l'impossibilità di Palazzo Chigi di contare su un gruppo parlamentare docile. Proietta ombre su altre leggi, a partire da quella sul nuovo sistema elettorale. E peggiora inutilmente i rapporti interni, accentuando il dualismo tra il Pd-partito e la sua rappresentanza alle Camere. Sotto voce, ci si chiede se uno scontro esasperato come quello delle ultime ore non nasca da un certo difetto di esperienza e di capacità di mediazione. Nella cerchia del premier si ascoltano critiche sotto voce anche nei confronti del ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, alla quale si imputa una certa durezza con alcuni senatori del Pd. Responsabilità individuali a parte, di nuovo, nonostante la vittoria del 25 maggio e quella più sfaccettata dei ballottaggi di domenica scorsa, la principale forza di governo trasmette segnali di nervosismo. Renzi rimane molto forte: ha il 68 per cento dei voti in Direzione. La riunione di domani potrebbe chiudersi, dunque, con una gestione unitaria destinata ad assorbire ciò che resta dell'opposizione. Le convulsioni al Senato e lo scivolone dell'altro giorno alla Camera sulla responsabilità civile dei magistrati, col governo battuto anche grazie ai franchi tiratori del Pd, non vanno però sottovalutati. Forza Italia, Lega e Movimento 5 Stelle ironizzano su quanto accade. Attaccano il premier anche per il ritorno del sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, indagato nell'inchiesta sul Mose e di nuovo al suo posto dopo avere patteggiato una pena di quattro mesi: una contraddizione, è l'obiezione, rispetto alla linea renziana della «tolleranza zero» sui casi di corruzione.

**Iraq, continua l'avanzata dei ribelli. L'ayatollah: «Prendete le armi»** - Guido Olimpio  
WASHINGTON – Gli insorti dell'Isis continuano ad avanzare grazie anche alla scarsa opposizione. Gli islamisti sono entrati nella località di Jalula e Sadiya, a circa 120 chilometri a nord di Bagdad, dopo che i governativi hanno abbandonato le posizioni senza combattere. L'esercito sembra impegnato a riorganizzare la difesa della capitale e al suo fianco – secondo molte indiscrezioni – ci sono i consiglieri iraniani. Intanto l'Onu denuncia esecuzioni sommarie nella regione di Mosul: almeno 17 ufficiali sono stati fucilati dall'Isis. E altre uccisioni potrebbero seguire. I militanti hanno liste nere con i nomi dei civili che hanno collaborato con le autorità. L'Isis non ha solo una forza militare notevole ma dispone di un apparato di intelligence bene informato e diffuso. **La difesa.** Ora c'è il timore che i jihadisti possano tentare una nuova progressione verso Bagdad e nella capitale è scattata la mobilitazione. L'ayatollah Sistani, la figura sciita più rappresentativa, ha invitato i cittadini a impugnare le armi per garantire una risposta efficace alla sfida dell'Isis. Un appello che si lega al piano del governo di creare una milizia affidabile, una ripetizione di quanto fatto da Assad in Siria. **Le opzioni di Obama.** Il presidente americano Obama ha riunito nella serata di giovedì i suoi collaboratori per decidere la strategia da adottare in Iraq. La Casa Bianca non esclude «alcuna opzione» e potrebbe ordinare raid aerei condotti dai droni. Sembra che i velivoli senza pilota abbiano già condotto missioni di ricognizione per tenere d'occhio l'avanzata dell'Isis. Bagdad ha più volte chiesto a Washington un intervento diretto ma gli Usa hanno risposto picche non volendo rientrare nel conflitto. Solo che i drammatici sviluppi sul terreno hanno costretto Obama a rivedere i piani. Tuttavia il Pentagono appare ancora indeciso su eventuali bombardamenti. Ci sono dubbi sull'efficacia: non c'è un'intelligence a terra che possa coordinare l'intervento, gli insorti sono molto mobili e mescolati ai civili. **Il ruolo dell'Iran.** L'Iran, come abbiamo raccontato ieri, sta avendo un ruolo importante. Fonti parlano della presenza di 203 battaglioni dell'Armata Qods, l'apparato speciale dei pasdaran, e di elementi dell'unità Saberin. Gli iraniani avrebbero anche partecipato alla controffensiva nella zona di Tikrit. Alcuni osservatori hanno espresso dubbi sulla presenza dei battaglioni e ipotizzano che si tratti in realtà di «volontari» sciiti mobilitati da Teheran. E altri possono arrivare dalla Siria dove sono impegnati al fianco di Assad. In Iraq è stato segnalato (e fotografato) anche il comandante dell'Armata Qods, Qasim Soleimani, personaggio influente che appare sempre nei momenti delicati. In più il presidente iraniano Hassan Rohani ha assicurato al premier iracheno Nuri al-Maliki che il suo governo garantirà «pieno sostegno» a Bagdad nella battaglia contro i jihadisti dello Stato islamico. Nel corso di un colloquio telefonico - riporta una nota diffusa dall'ufficio presidenziale iraniano - Rohani ha affermato che Teheran farà il massimo per «combattere i massacri e i crimini dei terroristi». In questa situazione l'esercito iracheno ha disperato bisogno non tanto di armi quanto piuttosto di organizzazione. Il successo dell'Isis si spiega anche con l'assoluta inconsistenza dei governativi, mal diretti, senza determinazione e con una struttura penosa. Tutto questo malgrado i miliardi versati dagli Usa per mettere in piedi le forze armate locali.

*La Stampa – 13.6.14*

## **Riforma Pa e poteri all'anticorruzione. Il governo lavora a un unico decreto**

Dovrebbe svolgersi nel pomeriggio verso le ore 17, a quanto si apprende, il Consiglio dei Ministri. La strada che il governo sta prendendo sarebbe quella di un unico decreto legge che terrà insieme la riforma della Pubblica amministrazione, i poteri al commissario Anticorruzione Raffaele Cantone e le misure su agricoltura e ambiente. **LA RIFORMA.** I contenuti dei provvedimenti, in base alle bozze che circolano, vanno dal telelavoro ad una stretta sulla dirigenza pubblica, dal taglio dei permessi sindacali al rialzo del bollo auto. Ecco i principali capitoli, si parte dalle ultime novità contenute nel ddl delega per arrivare al decreto legge. **TELELAVORO E VOUCHER BABYSITTER.** Telelavoro e sperimentazione di forme di co-working (condivisione uffici) e smart-working (orari elastici e tecnologie digitali). Ma anche voucher per baby-sitter, puericultrici, badanti specializzate e convenzioni con asili nido, sempre stando alle linee guida presenti nella bozza del ddl di riforma Pa. L'obiettivo è facilitare la conciliazione di vita e lavoro.

**LIMITI PER BONUS.** Arriva il tetto massimo per i bonus dei dirigenti pubblici, fissato al 15% dello stipendio. La bozza del ddl prevede che «la retribuzione di risultato» sia collegata a obiettivi fissati per l'intera amministrazione sia al singolo dirigente, oltre che all'andamento del Pil. **DIRIGENTI A TERMINE.** La durata degli incarichi dei dirigenti di tre anni potrà essere rinnovata «previa partecipazione alla procedura di avviso pubblico». Mentre potrà esserci la revoca «anche in relazione al mancato raggiungimento degli obiettivi». La bozza del ddl inoltre stabilisce che per i dirigenti privi di incarico si preveda il «successivo licenziamento dopo un periodo definito». In più si parla di «accesso alla dirigenza per concorso con contratto a tempo determinato e successivo esame per la conferma». **COMMISSIONE DIRIGENZA.** È anche prevista, con riferimento alla gestione del ruolo unico, l'istituzione di una commissione per la dirigenza pubblica, con il compito di vigilare sugli incarichi. Per facilitarne il lavoro viene anche prevista la realizzazione di una banca dati in cui inserire il curriculum vitae del dirigente, accompagnati da una sorta di pagella che riassume le valutazioni raccolte durante i diversi incarichi. **ACCORPAMENTO ENTI, CAMERE COMMERCIO DIVENTANO REGIONALI.** Nel riordino dei corpi di polizia, la delega prevede anche l'assorbimento del corpo forestale, oggi alle dipendenze del ministero dell'agricoltura dello Stato, e del corpo di polizia penitenziaria, che fa riferimento al ministero della Giustizia negli altri corpi. Viene anche stabilita la ridefinizione delle circoscrizioni territoriali di competenza delle camere di commercio su base regionale (da provinciale). Quanto ai controlli amministrativi, nella delega viene prevista l'esclusione del controllo successivo da parte della Corte dei Conti per gli atti delle amministrazioni dello Stato. **MOBILITÀ OBBLIGATORIA.** I dipendenti pubblici potranno essere spostati senza assenso del lavoratore sempre nello stesso Comune e in un qualsiasi ufficio pubblico nel raggio di 50 chilometri. Nella mobilità volontaria, ovvero quella scelta dal lavoratore, non è necessario il nulla osta dell'amministrazione di provenienza. **STOP TRATTENIMENTO IN SERVIZIO.** Non sarà possibile restare a lavorare nella Pa dopo l'età di pensionamento. La bozza elimina infatti l'istituto del trattenimento in servizio. I trattenimenti in servizio dei magistrati ordinari, amministrativi e contabili in «funzioni direttive o semidirettive» o dirigenziali, over70, «sono fatti salvi fino al 31 dicembre 2015». **PREPENSIONAMENTI PER MEDICI E DOCENTI UNIVERSITARI.** La pubblica amministrazione potrà mandare a riposo i lavoratori che hanno i requisiti per la pensione anticipata (nel 2014 42 anni e 6 mesi di servizio per gli uomini, 41 anni e 6 mesi per le donne) anche se non avranno ancora l'età della pensione di vecchiaia inclusi i professori universitari, i dirigenti medici responsabili di struttura complessa e il personale delle autorità indipendenti. **SI ALLENTA STRETTA TURNOVER.** Il limite per le amministrazioni centrali restano al 20% delle uscite per il 2014, 40% per il 2015, 60% per il 2016 e 80% per il 2017, ma il si riferisce solo alla spesa complessiva e non alle persone. **DISTACCHI SINDACALI DIMEZZATI.** Distacchi, aspettative e permessi sindacali sono ridotti del 50%. **ARCHIVIO UNICO VEICOLI, +12% BOLLO.** Si lavora alla messa a punto di un archivio unico sui veicoli circolanti. Gli importi annuali delle imposte automobilistiche (il cosiddetto bollo auto) potranno aumentare nel solo 2015 fino al 12%. Lo prevede la bozza di riforma della pubblica amministrazione. La bozza prevede anche la possibilità per le regioni e per le province autonome di Trento e Bolzano di istituire l'imposta regionale di immatricolazione dei veicoli. **ANTICORRUZIONE.** Il piano di soppressione dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici con il passaggio delle funzioni all'Anticorruzione prevederà «il trasferimento delle risorse umane, finanziarie e strumentali, necessarie per lo svolgimento delle funzioni» all'Autorità nazionale Anticorruzione, cui saranno attribuiti «poteri sanzionatori». Il presidente, oggi Raffaele Cantone, «è nominato Commissario straordinario dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici»: entro fine anno dovrà presentare un piano.

## **Cgia: “L'inefficienza delle Pa in Italia costa alle aziende 7mila euro all'anno”**

Nei rapporti con le imprese, la pubblica amministrazione italiana è tra le peggiori d'Europa. A sostenerlo è la Cgia di Mestre con il proprio segretario Giuseppe Bortolussi che rileva come «il cattivo funzionamento della Pa costa ad ogni azienda mediamente 7.000 euro all'anno. Un importo insopportabile per le piccolissime imprese che sono soffocate da timbri, scartoffie e scadenze varie». Lungo l'elenco delle inefficienze della P.a. che frenano la crescita delle imprese. Così i neo imprenditori italiani subiscono il costo più elevato in Ue per avviare la propria attività; poi sono necessari 234 giorni per ottenere tutti i permessi necessari per costruire un capannone. In Ue fanno peggio solo la Slovacchia e Cipro. Inoltre bisogna aspettare 124 giorni per ottenere l'allacciamento alla rete elettrica. In Europa la media è di 102 giorni. Mentre per pagare le imposte, le imprese devono «impiegare» 269 ore all'anno: ben 33 giorni lavorativi. L'Italia è superata solo dal Portogallo. Nessun Paese ha un carico fiscale superiore: 65,8% sui profitti commerciali di una impresa. Poi per completare le procedure di esportazione sono necessari 19 giorni. In Ue nessuno impiega più tempo. Quindi il costo per esportare un container è pari a 1.195 dollari. In Ue la media è di 1.044 dollari mentre per completare le procedure di importazione si impiegano 18 giorni. Nessuno in Europa ci mette più tempo. Inoltre per importare un container il costo è di 1.145 dollari; in Ue è di 1.101 dollari. In una disputa commerciale sono necessari 1.185 giorni per ottenere una risoluzione. Solo in Slovenia e in Grecia la situazione è più critica che in Italia. Infine il costo di una risoluzione in ambito commerciale è pari al 23,1% del valore della merce non pagata. In Ue è del 19,2%.

## **Il rischio di una mezza riforma – Paolo Baroni**

Lasciamo perdere che nella sua road-map la riforma della pubblica amministrazione era annunciata per aprile: il gioco sul rispetto dei calendari del premier, superata la boa dei primi cento giorni dall'insediamento, non diverte più. Si è capito, dalla riforma del Senato a quella del Fisco, il governo marcia ormai in discreto ritardo. E allora concentriamoci sulla sostanza: nella lettera inviata a fine aprile a tutti i tre milioni e passa di dipendenti pubblici, il presidente del Consiglio ed il ministro per la pubblica amministrazione Marianna Madia, avevano messo sul tavolo una vera e propria rivoluzione della Pa, dal ruolo unico dei dirigenti, alla possibilità di prepensionare alla mobilità obbligatoria, sino alla cancellazione della figura dei segretari comunali e di qualcosa come una sessantina di prefetture. Più tanto altro. Si parlava di un decreto, per le misure più urgenti, e di un disegno di legge per un intervento più organico. Solo l'altro ieri si è però scoperto che un primo testo composto da 56 articoli nel giro di un paio di giorni era stato sfrondato a 26. E dei mitici 44 punti dello schema Renzi-Madia più della metà erano saltati. E' di poche ore fa la notizia che in vista del

consiglio dei ministri convocato per oggi alle 17 a palazzo Chigi si sta lavorando ad un unico decreto che conterrà non solo le prime misure sulla riforma della Pa, ma anche le norme sull'anticorruzione ed i nuovi poteri al commissario Raffaele Cantone e pure norme su agricoltura e ambiente. In pratica un omnibus, di quelli che spesso al Quirinale faticano ad ottenere semaforo verde. Vedremo quale sarà il risultato finale e l'eventuale filtro del Colle. Del disegno di legge poche tracce, qualche anticipazione di queste ore racconta di stramberie come l'istituzione di un cervellone unico per monitorare tutti gli enti pubblici e la possibilità di aumentare del 12% il bollo auto. O di banalità come l'esigenza di rilanciare il telelavoro (!). E' rimasta in piedi la mobilità obbligatoria per i dipendenti in esubero, ma solo in un raggio di 50 km (anzichè i 100 ipotizzati in un primo momento). Non ci sono più i prepensionamenti ma spunta il part-time per quanti hanno ancora solo 5 anni prima di andare in pensione. Poi si graziano i magistrati, che resteranno in servizio anche dopo i 70 anni per tutto il 2015. Aspettiamo il consiglio dei ministri, sperando che dal taglia e cuci, dallo spingi e frena delle varie lobby, alla fine non esca una mezza riforma. Non è il caso, non è di questo che ha bisogno il Paese. Non era questo che Renzi aveva promesso.

## **Tremila turchi, la quinta colonna a fianco dei jihadisti iracheni** - Marta Ottaviani

ISTANBUL - Fra i miliziani jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isil), organizzazione legata ad Al Qaida e che sta cercando di espugnare le principali città irachene, ci sono almeno 3000 turchi, addestrati nei campi di Al Qaida in Afghanistan e Pakistan. Alcuni di loro percepiscono un compenso di circa 20mila dollari l'anno. Questa la rivelazione bomba del quotidiano Milliyet, secondo il quale i miliziani turchi sono stati reclutati negli scorsi mesi in diverse città, fra cui Istanbul, Bursa, Ankara, Bingol, Adana, Gaziantep ed Eskisehir. Ad avvicinare il popolo turco all'organizzazione terroristica sarebbe stata la crisi siriana e questo potrebbe rappresentare un problema di non poco conto per il premier islamico-moderato Recep Tayyip Erdogan. All'inizio della guerra civile, infatti, il primo ministro era stato accusato da osservatori nazionali e internazionali, di voler agire contro il presidente siriano Bashar Al-Assad, che appartiene alla corrente alawita dell'Islam, solo ed esclusivamente in base a motivazioni ideologiche, professando Erdogan un Islam di tipo sunnita. L'opposizione laica aveva accusato il governo di proteggere nei campi miliziani sunniti appartenenti a organizzazioni vicine ad Al Qaida, fra cui proprio Isil, che addestravano i ribelli siriani contro Assad. Stando a quello che scrive adesso Milliyet, hanno anche trovato il tempo di fare numerosi proseliti. Accuse gravi e infamanti che avevano spinto, lo scorso 3 giugno, l'esecutivo di Ankara a inserire Isil e Al Nusra nella lista delle organizzazioni terroristiche. Secondo alcuni commentatori questa potrebbe essere la reale motivazione dell'attacco al consolato turco, ma per altri è un'ipotesi che regge poco. Milliyet mette anche in evidenza come gli appartenenti a Isil, abbiano girato in Turchia per mesi praticamente indisturbati. È il caso di Mazen Abu Mohammad, uno dei miliziani che l'altro giorno ha attaccato il Consolato turco a Mosul e che lo scorso 16 aprile è stato addirittura curato in un ospedale pubblico della Mezzaluna in seguito ad alcune ferite riportate in azioni terroristiche. Rivelazioni che certo non giovano al governo di Ankara, impegnato in una difficile trattativa per il rilascio degli ostaggi nel consolato, ancora nelle mani di Isil, e che si trova a fare i conti con l'ennesimo fallimento di una politica estera troppo ambiziosa e che, contrariamente alle aspettative, ha finito per creare grossi problemi ad Ankara con molti Paesi dell'area mediorientale. Intanto sale anche la polemica su come sia stata gestita la sicurezza della sede diplomatica di Mosul e sul perché non sia stata evacuata nonostante le notizie allarmanti che arrivavano sull'avanzata di Isil nel territorio iracheno. Il ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu, ieri ha dichiarato che evacuare il consolato sarebbe stato potenzialmente ancora più rischioso. Adesso però si trova a fare i conti con 49 ostaggi, fra cui uno dei migliori diplomatici della Mezzaluna e tre bambini, che avrebbero dovuto essere a Istanbul già ieri. Invece sono ancora nelle mani di un'organizzazione criminale che il premier Erdogan è anche accusato di aver favorito in vari modi. Il tutto in un Paese sempre più instabile, minato da accuse di scandali e rivolte di piazza e a tre mesi da elezioni presidenziali fondamentali per il suo futuro.

## **Donazioni al partito non dichiarate. Sotto accusa l'euroscettico Farage**

Il leader dell'Ukip Nigel Farage è sotto scrutinio per aver dichiarato con estremo ritardo alla commissione elettorale britannica benefit a nome del partito pari a oltre 205mila sterline (oltre 250mila euro) ricevuti dal 2001. La stessa commissione sta adesso valutando se intraprendere azioni nei confronti del leader euroscettico che, secondo i media britannici, rischia una multa se non addirittura una condanna ad un anno di prigione. La vicenda ruota attorno ad un ufficio utilizzato come sede dell'Ukip rappresentato al parlamento europeo per una delle sue circoscrizioni in Inghilterra: Farage avrebbe ricevuto fondi per l'affitto, mentre l'ufficio risulta essere concesso al partito in forma gratuita dal proprietario che è un sostenitore del partito. Farage si difende affermando di aver fatto tutto secondo le regole dichiarando la donazione presso il registro del parlamento europeo a Bruxelles. Emerge tuttavia che la stessa dichiarazione sarebbe dovuta pervenire anche alle autorità britanniche e da regola entro 30 giorni da quando il partito riceve le donazioni. Farage ha invece provveduto alla comunicazione solo di recente e dopo che nell'aprile scorso il caso è emerso sulla stampa nel Regno Unito. «Al momento stiamo esaminando con attenzione tutte le informazioni forniteci da Nigel Farage -ha fatto sapere un portavoce della commissione elettorale- una volta che il processo sarà completato prenderemo una decisione su eventuali azioni se necessario». Da parte sua l'Ukip sottolinea che «ogni anno dal 2001 Farage ha dichiarato al registro del parlamento europeo l'utilizzo dell'ufficio in via gratuita. La sede è stata utilizzata come ufficio per un parlamentare europeo» da cui la registrazione a Bruxelles è stata ritenuta quella «logica».